

Giancarlo Rinaldi

Già docente di Storia del cristianesimo  
presso l'Università degli studi di Napoli l'Orientale

La dottrina della  
predestinazione:  
verità biblica o trama di un film dell'orrore?



## Premessa

Le vie di Dio certamente non sono come quelle dell'uomo. Però si suppone che siano migliori, certamente che non siano peggiori.

Immaginate un padre che, nella previsione di avere due figli di pari affetto e diligenza, prima ancora che siano concepiti, stabilisca che all'uno donerà delizie supreme ed eterne mentre all'altro riserverà castighi orribili ed eterni. Ora pensiamo che la migliore designazione che Gesù abbia dato di Dio lo descrive come 'Padre'. Ve la sentireste di attribuire al Dio che Gesù v'insegnò a invocare come "Padre nostro" il comportamento di quel genitore discriminante? Ve la sentireste di affermare che quel genitore esercita la sua sovranità assoluta talché a noi non è lecito permetterci di formulare giudizio alcuno sul suo operato? In altri termini chi di noi, sano di mente e onesto nei suoi intenti, vorrebbe sporcare l'immagine paterna del Dio proclamato da Gesù con i tratti collerici e sub umani dell'individuo che ha bisogno di proclamare il suo potere inferendo e discriminando?

Eppure nella storia del cristianesimo, che è anche storia di uomini e di uomini che sbagliano, non sono mancati 'teologi' che hanno avuto il tempo e la fantasia di proclamare un Dio il cui agire è identico a quello del predetto padre 'discriminante'. La tragedia è che costoro siano andati avanti nei loro ragionamenti dichiarando non solo di farli discendere dalla dottrina della sovranità assoluta di Dio, ma anche di trovarla conforme a ciò che Dio stesso aveva insegnato nelle sue Scritture!

Grazie a Dio la dottrina del predestinazionismo, così come la definiremo più compiutamente nel successivo capitoletto, è stata abbandonata dalla stragrande maggioranza degli evangelici 'riformati' cioè sottoscrittori dell'insegnamento di Giovanni Calvino. È un po' come la distanza che costoro hanno preso anche dalla proclività del riformatore ginevrino a tagliar teste o a distruggere col fuoco chi dissentisse dal suo credo. Il tempo, che sovente è galantuomo, ha fatto pulizia di queste ombre ripugnanti che bruttavano la dottrina e la storia dei cristiani.

Tuttavia, principiando dagli Stati Uniti, si percepisce ancora l'azione di una pattuglia ben fornita d'entusiasmo, e ancor più di mezzi economici, la quale pone a fondamento del concetto di Dio il suo esercizio irresistibile di predestinazione. Sembrebbero, questi

‘neocalvinisti’, gli ultimi eroici protagonisti di quella “guerra dei trent’anni” che infiammò l’Europa dal 1618 al 1648 agitando dapprima questioni d’ortodossia religiosa. Tuttavia la loro apparenza è tutt’altro che guerresca, almeno qui in Italia. Li si riconosce ma non al primo sguardo questi apostoli del predestinazionismo. Sono dediti non tanto alla redenzione degli atei, o alla conversione dei cattolici quanto alla polemica contro questi ultimi; in merito, infatti, alla volontà missionaria va detto che questa viene esercitata all’interno della nostrana galassia evangelica: è una servizievole campagna di “conversione dei convertiti”. Si parte dal presupposto che la loro, e la loro soltanto, sia la “sana dottrina” e che solo i loro siano teologi “di spessore” laddove ogni altro indirizzo di pensiero sia viziato da perniciosa fluidità. Costoro si battono ufficialmente per la libertà delle minoranze, ma se non sei a loro allineato vieni ridotto a ‘minoranza’ e di questa patisci l’ostracismo. In passato tentarono di far celebrare al mondo evangelico un cupo evento come il Sinodo (calvinista) di Dort che, notoriamente, si tradusse in una lotta fratricida, una macelleria sociale e un trionfo dell’intolleranza. Chi scrive ebbe modo d’accender la luce su tale tentativo e, grazie a Dio, di tali celebrazioni non s’è più avuto il coraggio di parlare se non in sordina. Invece ancora si esalta l’azione di uno scolastico calvinista quale Francesco Turretini e lo si fa proponendone le opere in lingua italiana tra errori di traduzione dal latino e orrori di trascrizioni dal greco. Povero don Francesco, avrebbe forse meritato miglior fortuna proprio qui, nella terra dei suoi avi!

Va rilevato, ed è difficile smentire questo dato, che la stragrande maggioranza degli evangelici italiani con il predestinazionismo calvinista non ha niente a che fare. Chi in Italia proclama la buona notizia, chi lo fa scendendo in piazza, tramite la radio, la TV o internet sa di dover annunziare a tutti, dico a tutti gli ascoltatori che è loro riservato da Dio l’esperienza di salvezza. Sono consapevoli, questi proclamatori, che non vi sono liste prestabilite ma che la “buona notizia” sta proprio nel fatto che a chiunque è riservata la concreta possibilità di salvarsi, santificarsi, cambiar vita. I valdesi hanno voltato da tempo le spalle al predestinazionismo grazie a una lettura fondata e competente delle opere di Calvino da parte di un intellettuale del calibro di Giorgio Tourn. I metodisti, che fecero la parte del leone nell’evangelizzazione posttrisorgimentale, afferiscono alla tradizione arminiana, non già a quella calvinista. Lo stesso dicasi dell’Esercito della salvezza, delle Chiese di Cristo, della maggior parte dei nostrani battisti. Le Assemblee dei fratelli usarono saggezza nel respingere il tentativo d’intrupparle in una gabbia

dottrinale seicentesca ribadendo la loro volontà d'averne la Bibbia, e questa soltanto, come bussola e normativa di fede. E che dire delle Chiese di santità, Chiesa di Dio, Chiesa del Nazareno, Alleanza Cristiana e Missionaria, tutte radicate nell'arminianesimo wesleyano? Per non parlare poi del corpo quantitativamente maggioritario del protestantesimo italiano: la galassia pentecostale, interamente derivata dalle chiese di santità e radicata, teologicamente, nel risveglio inglese del Settecento.

Insomma è ben chiaro a ogni onesto osservatore che i seguaci della scolastica calvinista, qui da me definiti 'predestinazionisti' sono qualcosa di simile a un esiguo orpello museale che pretende di far la "mosca cocchiera" all'intero protestantesimo italiano. Il successo di queste 'mosche' è direttamente proporzionale all'ignoranza dei loro interlocutori in merito alla loro spina dorsale teologica. Nella sua strategia persuasiva il neocalvinista dapprima deve picconare l'apparato dottrinale del suo interlocutore, poi presentargli la sua "teologia sistematica" come unico baluardo di verità. Il tutto avviene a cottura lenta, molto lenta talché chi si dispone a far da discepolo non è neanche pienamente consapevole del suo diventare un "organismo geneticamente modificato" dal punto di vista della sua identità evangelica. Quanto, invece, all'aspetto psicologico, che pure ha la sua enorme importanza, sarà utilissimo persuadere il neo convertito di essere possessore di una conoscenza imbattibile, di gran lunga superiore a quella del conduttore della sua chiesa. Così ci capiterà di vedere incoronati barellisti d'ospedale come presidenti della Commissione per le problematiche sanitarie; maestre di primaria come presidenti della "Commissione Cultura e Formazione"; operatori ecologici di strada come esperti della Commissione sull'urbanizzazione, e così via.

Chi scrive non è responsabile di alcuna chiesa o denominazione. Non è mia intenzione 'convertire' nessuno. Sarei contento se riuscissi a fornire informazioni utili al lettore per consentirgli di fare le sue scelte. Ritengo dannoso sparare addosso a un credente evangelico una divisa teologica quale che sia. Meglio che egli divenga consapevole di quella che già indossa. Libero poi, se lo vuole, anche di "rinnovare il guardaroba". Un'ultima riflessione: non ci si dimentichi che Dio, al contrario dell'uomo, vive al di fuori della dimensione temporale: il suo conoscere coincide con il suo volere.

Buona lettura!

## Cos'è il 'predestinazionismo'?

Prima di entrare nel vivo del discorso è necessario far chiarezza sui termini che s'intende adoperare. Mi è capitato sovente che chi dissentiva da quanto da me esposto tagliava corto accusando: "ma il vocabolo vuol dire tutt'altra cosa, non hai capito, non è come dici". Al fine di ridurre il rischio d'imbattersi in accuse generiche di tal fatta conviene attenersi a fonti ufficiali afferenti all'armamentario stesso del nostro interlocutore.

Con il termine *calvinismo* intendiamo il sistema teologico definito dal riformatore Giovanni Calvino (1509-1564); fonte principale di questo, ma non certo unica, sono le *Institutiones religionis Christianae* edite in latino nel 1536 ma poi riedite con ampliamenti più volte in anni successivi anche in traduzione francese. Cuore di questo sistema è la dottrina dell'assoluta sovranità di Dio. Quanto alla predestinazione, Calvino ne parlò alla fine del terzo libro di questa sua opera per rispondere alla domanda: come mai all'annuncio del vangelo soltanto pochi reagiscono accettandolo? Per illuminare il quesito l'autore tirò in ballo l'elezione del popolo d'Israele sciorinando una quantità di testi presi dalla raccolta dell'Antico Testamento. Poiché il tema era indubbiamente difficile, specialmente se applicato al pensiero cristiano, Calvino, pur prendendo posizione con apprezzabile dote di buon giudizio, esortò i lettori a non dar luogo a dispute. Tuttavia alcuni punti gli risultavano chiari. Sono quelli che sarebbero stati sviluppati e 'radicalizzati' dai teologi che ne avrebbero accettato il pensiero e che la storiografia raggruppa nella generica denominazione di *scolastica calvinista*. I seguaci di quest'ultimo indirizzo, allontanandosi dalla raccomandazione del maestro, spostarono il tema dall'ambito della soteriologia, in cui era inserito nella *Institutio*, a quello della teologia sistematica non solo incoronandolo come cardine e punto di partenza d'ogni riflessione, ma dando la stura a un profluvio di controversie, scomuniche, guerre di religione. Oggi le cose son cambiate, grazie a Dio, ma chi milita nella dottrina neocalvinista è sicuramente persuaso di essere il proclamatore dell'unica verità dottrinale e, con arzigogolii esegetici e micelosità tattiche, ha a cuore la 'conversione' dei convertiti, cioè la diffusione del verbo 'predestinazionista' presso ogni compagine evangelica.

Ritorniamo a Calvino e procediamo verso una definizione di predestinazione. Tra i suoi assunti fondamentali v'è la trasmissione, attraverso le generazioni, dell'amara eredità dei protoplasti i quali, per la loro trasgressione, sarebbero precipitati (e con loro noi discendenti tutti) in uno stato di malvagità, di corruzione naturale talché alla progenie d'Adamo è in ogni caso impossibile operare una scelta libera,<sup>1</sup> specialmente se orientata al bene. Con mentalità da giurista, quale era quanto a sua formazione, Calvino riteneva che l'uomo avesse ereditato non già le *conseguenze della colpa* adamitica, bensì la *colpa stessa* e poi così procedeva nel suo ragionare: la giustizia vuole che non vi sia castigo se non in corrispondenza di una colpa così; reciprocamente, a ogni colpa è giusto che segua un castigo. Dio, dunque, che è giustissimo giudice, predispone il castigo (eterno) di questa umanità tutta immersa nella colpa. Tuttavia, per una sua generosità e per manifestare la sua potenza, la sua sovranità e la sua gloria, Egli predestina un certo quantitativo di persone 'elegendole', cioè sottraendole al loro naturale orrido destino: sono gli 'eletti'. Si discute se si tratti di un unico atto di volontà, di un unico decreto a salvezza di quei pochi, mentre per tutto il resto Egli, per così dire, volge il suo volto altrove lasciando che giustizia si compia. Altri calvinisti, infatti, ritengono che a un decreto positivo di salvezza corrisponda un altro, altrettanto positivo, di condanna (*reprobation* in inglese). In termini più semplici: che la gran massa dell'umanità sia precipitata nei tormenti del fuoco eterno, Dio lo ha voluto con suo positivo atto di volontà oppure Egli ha preferito girare il suo volto altrove e lasciare che così accadesse? Io mi limito a osservare che, trattandosi un soggetto onnipotente, alla volontà di fare *x* sia da abbinare un altrettanto esplicita volontà di non fare *y*. Dunque Dio ha voluto che alcuni (pochi) si salvassero e, contestualmente, ha voluto che alcuni (molti) fossero destinati a dannazione. Si tenga presente che l'azione di Dio prescinde completamente dalla maniera di pensare, di credere, d'agire degli esseri umani: se il loro destino è diverso, anzi diametralmente opposto, identica è invece la loro condizione naturale.

---

<sup>1</sup> Questo ragionamento presume un'esegesi letteralista del racconto di *Gen. 3*, che cioè Adamo sia personaggio storico e che, con il suo seme, abbia trasmesso la tragica condizione ai suoi figli e questi, a loro volta, ai nipoti e così via. Altro approccio esegetico, che considera il racconto un messaggio teologico, ravvisa in Adamo il 'tipo' dell'umanità tutta e conclude affermando che la lontananza da Dio è un dato di fatto che caratterizza l'uomo in quanto tale. Adamo è "personalità corporativa" nella quale l'agiografo raffigurò il dramma della condizione umana nella sua generalità.

Quale corollario a quanto or ora detto v'è la dottrina della *grazia irresistibile*<sup>2</sup> secondo la quale, in poche parole, l'uomo niente può fare quanto al suo destino eterno se non piegarsi al volere dell'Onnipotente. Per usare un'immagine: alla stazione ferroviaria della vita, prima ancora della partenza i biglietti sono già assegnati con la loro esplicita destinazione e il viaggiatore niente può fare quanto a scendere dal treno o cambiare destinazione.

In ambito calvinista si discute anche sulla portata dell'espiazione di Gesù sulla croce: fu limitata ai soli salvati? Inoltre: chi è stato 'eletto' può mai decadere da questa sua condizione? Sono temi, questi, che meritano qualche riflessione in più e lo faremo nei due distinti capitoletti seguenti.

Per riassumere all'osso gli assunti del pensiero calvinista s'adopera l'acronimo in lingua inglese T.U.L.I.P. con vago riferimento al tulipano che è fiore tipico dell'Olanda, terra in cui il verbo di Calvino ebbe a diffondersi e a imporsi. Sciogliamo questa sigla:

*Total depravation*: l'uomo è totalmente corrotto, pertanto incapace di scelte libere; la salvezza è soltanto iniziativa e compito di Dio.

*Unconditional election*: Dio salva a suo insindacabile giudizio e non tiene conto alcuno dei soggetti posto che questi sono tutti similmente corrotti.

*Limited expiation*: l'espiazione salvifica di Cristo in croce è limitata ai soli eletti.

*Irresistible grace*: l'uomo non può opporsi al volere divino, non può rifiutare la sua elezione così come non può evitare la sua condanna eterna.

*Perseverance of saints*: chi è stato eletto necessariamente perverrà a finale salvezza, posto che tale elezione è volere divino.

Altra espressione da definire è *teologia riformata* che solitamente si ritiene sinonimo di 'calvinista'. Ma così non è, almeno *sic et simpliciter*. La teologia riformata integrò contributi di altri pensatori come Ulrico Zwingli e Martin Bucero, ad esempio. Inutile dire che moltissimi evangelici riformati non sottoscriverebbero mai i sopracitati cinque punti caratterizzanti il calvinismo o, almeno, lo farebbero solo per una sorta di 'tradizione' senza approdare alla cupezza del predestinazionismo che ne costituisce invece l'approdo naturale.

---

<sup>2</sup> Con un eufemismo non esente da ipocrisia in alcuni testi calvinisti potreste trovare l'espressione *grazia efficace*.

## Che ne era prima di Calvino?

Da un'onesta lettura dei libri che compongono la raccolta dell'Antico Testamento ricaviamo tre dati fondamentali: 1. L'esistenza, per volere di Dio, di un popolo particolare 'eletto' (cioè scelto e predisposto) al fine di compiere la volontà del Signore. 2. La missione conferita a questo popolo non già di chiudersi in un ghetto, ma di render testimonianza alle genti tutte affinché vi sia, infine, un solo popolo e un solo Signore. 3. Questa apertura 'universalistica' si accentua nei libri più recenti della raccolta e trova nell'economia neotestamentaria, specialmente come interpretata da Paolo di Tarso, un suo adempimento. A fianco di questa chiamata per Israele v'è però un innegabile costante appello a ogni individuo per un'assunzione di responsabilità. Dio chiama e colloca sulla sua strada, ma l'essere umano è esortato a camminarvi con esercizio di volontà e senso di responsabilità.

Questo quadro, ovviamente, presume la facoltà concessa all'uomo di scegliere; su tale facoltà di scelta (libera) si fonda l'etica, cioè la dottrina che indaga sulla bontà o meno dei comportamenti. La Bibbia non è un testo di filosofia, quindi non teorizza un'etica, tuttavia formula giudizi morali. Dovunque nelle Scritture l'essere umano è considerato responsabile delle sue scelte. La storia di questa tremenda responsabilità riconosciuta all'uomo inizia nelle prime pagine del *Genesi*, con la possibilità di obbedire o trasgredire data ai protoplasti, e termina con l'estremo appello di *Apocalisse* 22,17 a prendere "il dono dell'acqua della vita" rivolto a colui che lo vuole; si noti qui l'uso del verbo *θέλω* che esprime precisamente l'esercizio della libera volontà umana. Tutto quanto nella Bibbia è compreso tra questi due poli può, anzi deve, considerarsi l'azione di Dio, pedagogicamente calibrata, di sovvenire allo stato di corruzione successivo alla caduta nell'Eden con un atteggiamento d'amore il quale palesemente: *a.* si rivolge all'umanità tutta e non discrimina; *b.* non cancella nell'individuo beneficiario l'esercizio della volontà, cioè la valutabilità morale delle sue azioni.

La prima missione cristiana ebbe a esercitarsi in un mondo 'pagano' gravido di condizionamenti, sociali e religiosi. L'istituto della schiavitù, per esempio, discriminava qui in terra le persone rendendo i servi poco più che macchine parlanti inchiodate al loro destino. In cielo la Moira, la Sors erano forze divine che sovrastavano gli stessi dèi: erano

il fato, il destino al quale a nessuno era dato d'opporci. I filosofi parlavano di εἰμαρμένη riferendosi alla necessità, alla concatenazione degli eventi che non lascia spazio a imprevisti e deviazioni. Gli astrologi, lo vedremo meglio a breve, opprimevano con la loro cappa di fatalismo persuadendo che alla nascita ognuno aveva assegnato percorso e destino.

In questo contesto la “buona notizia”, cioè l’evangelo, era il proclama secondo il quale ogni essere umano aveva la possibilità, qui e ora al momento dell’ascolto, di credere e credendo di salvarsi e salvandosi di cambiar vita. Il successo della predicazione cristiana che in pochi decenni conquistò milioni di anime lo si deve a questo proclama di libertà. Certamente se quei primi missionari avessero parlato di predestinazione dichiarando che per gli ascoltatori i giochi già erano fatti *ab initio*, cioè prima ancora che loro nascessero, e che quindi speranza alcuna non v’era per chi non figurava nella lista, certamente, dicevo, la loro azione sarebbe stata candidata all’insuccesso nella misura in cui si allineava alle devozioni fatalistiche del momento. Ma così non fu.

Già pochi decenni dopo la sua marcia missionaria dalla Palestina alle terre grecofone e latinofone, il messaggio gesuano dovè iniziare a fare i conti con il pensiero filosofico il quale era il pane quotidiano di chi ascoltava. La dottrina ‘patristica’, pur nelle varie sue declinazioni, si schierò da subito contro il determinismo filosofico proclamando la possibilità dell’uomo di rispondere in un modo o nell’altro all’appello missionario. Proprio questa libertà, così ragionavano quegli antichi teologi, fondava il valore delle scelte, posto che a un’azione, a una scelta se non è compiuta con possibilità d’alternativa non è riconoscibile valore morale. Le bestie seguono un istinto predeterminato laddove gli uomini hanno la tremenda responsabilità delle loro scelte, posto che queste sono da compiersi in un contesto di libertà. Scegliamo alcuni testi tra i numerosi.

Nella *Prima epistola di Clemente*, composta dalla comunità cristiana di Roma verso la fine del primo secolo si afferma che la salvezza dipende dall’iniziativa di Dio, ma poi vengono precisate due dottrine: 1. per acquisirla è necessario che l’uomo faccia responsabilmente la sua parte; 2. le azioni buone dell’uomo costituiscono un dono di Dio. Il documento si muove perfettamente nella scia paolina e anche, infatti, sembra riecheggiare il magistero romano di questo apostolo.

Sempre nel solco paolino si mossero Ignazio e Policarpo, rispettivamente negli inizi e nella prima metà del secolo secondo. Si leggano gli esordi delle loro epistole: del primo quella alla chiesa di Efeso, definita «predestinata prima dei secoli (τῆ προωρισμένη πρὸ αἰώνων),

secondo la volontà del padre e di Gesù Cristo», del secondo quella ai filippesi, definiti salvati non per opere bensì per volontà di Dio (οὐκ ἐξ ἔργων, ἀλλὰ θελήματι θεοῦ) tramite Gesù Cristo.

Così Giustino, apologeta e poi martire a Roma nel secolo secondo, concepiva la predestinazione dei credenti in termini di *previsione* della loro conversione, la quale sarebbe stata ben nota a un Dio ritenuto onnisciente. La dottrina della preconnoscenza di Dio era fondamentale nel sistema di pensiero di questo apologeta anche perché a lui stava a cuore dimostrare che gli eventi relativi a Gesù erano stati 'previsti' da Dio ed enunciati per bocca dei profeti d'Israele. Nei capitoli 43 e 44 della sua *Prima apologia* argomentava sulla responsabilità dell'essere umano nel compiere le sue scelte; nell'altra sua opera *Dialogo con Trifone* pervenne a citare Platone per dimostrare come Dio non avesse a che fare con le scelte sbagliate dell'uomo. Ma l'apologeta si basava anche su citazioni bibliche tra le quali, ad esempio, *Dt.* 30,15.19 e *Is.* 1, 16-20. Il secondo secolo fu quello della massima fioritura dello gnosticismo. Questo sistema di pensiero, lo vedremo meglio a breve, pervadeva la galassia delle chiese cristiane proclamando un messaggio caratterizzato, tra le altre cose, da quello che correttamente potremmo definire predestinazionismo. Infatti per gli gnostici l'umanità era perfettamente divisibile in due raggruppamenti di uomini determinati anteriormente alla loro nascita: da un lato i destinati all'unione con Dio (poiché di Dio avevano la stessa sostanza), dall'altro coloro che avevano diversa natura e destino. Era impossibile che ci si spostasse da un gruppo all'altro poiché questo assetto era irresistibile in quanto divino. A ergersi quale avversario dei sistemi gnostici vi fu Ireneo di Lione (fine II sec.) il quale attribuì l'iniziativa della salvezza a Dio e, conseguentemente, la definì operante attraverso la Sua grazia. Tuttavia concorreva la scelta dell'uomo: Dio sempre elargisce all'uomo la capacità di realizzare il bene; pertanto costui è giustamente giudicato se non lo compie; se lo sceglie è ricompensato (pure) giustamente poiché avrebbe anche potuto non compierlo<sup>3</sup>. Tramite questo sistema che conciliava la sovranità di Dio con l'azione libera dell'uomo, Ireneo metteva a tacere le accuse mosse da gnostici e marcioniti i quali separavano il Dio della grazia e del perdono neotestamentario da quello (ben diverso, a loro avviso) veterotestamentario che induriva il cuore di faraone e d'Israele per poi dar corso alla sua ira.

---

<sup>3</sup> *Contro le eresie* 4,27,1.

Origene, vissuto ad Alessandria agli inizi del secolo terzo, si diede tra le sue priorità la confutazione delle dottrine gnostiche. Egli prese in esame gli stessi versetti utilizzati dai suoi avversari e parlò del proposito di un Dio che prevedeva tutto e, proprio in previsione di ciò che le sue creature avrebbero fatto e di come si sarebbero comportate, avrebbe indirizzato chi a dannazione chi a salvezza eterna. Il piano di Dio era chiaro e ‘predestinato’ prima della fondazione del mondo; quanto però a distinguere tra coloro che ne avrebbero beneficiato o meno, sarebbe valso l’esercizio libero della fede in Gesù. Ad esser predestinata, dunque, era una distinzione tra due categorie, ma non così poteva dirsi per i singoli casi per i quali ciascuno aveva facoltà di scelta e Dio, che tale scelta prevedeva, già pre-conosceva la destinazione di tutti. Il pensiero origeniano è chiaro nel suo commento a *Rom.* 8,28-29:

Il principio della vocazione e della giustificazione non è la predestinazione. Se fosse questa il principio, quelli che sostengono l’assurda dottrina delle nature (diverse, cioè gli gnostici) sarebbero in possesso degli argomenti più persuasivi. Ma prima della predestinazione c’è la prescienza: “quelli che ha prima conosciuti, dice, li ha anche predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo”. Avendo, dunque, Dio fissato in anticipo il suo sguardo sulla catena degli avvenimenti futuri e avendo conosciuto l’inclinazione della libertà di certi uomini verso la pietà, come pure lo slancio verso la pietà che segue l’inclinazione, avendo conosciuto ancora che questi uomini si sarebbero dati interamente alla vita virtuosa, li ha conosciuti in anticipo, egli che conosce sia le cose presenti che quelle future. E quelli che ha così conosciuti in anticipo, li ha predestinati ad essere conformi all’immagine del figlio suo... Non si deve perciò pensare che la prescienza di Dio sia la causa degli avvenimenti futuri.

In riferimento alla vocazione di Paolo, Origene insegnava che egli fu chiamato non in virtù di una sua speciale natura (cioè di una condizione che prescindeva dalla sua volontà), bensì grazie alle azioni che prima furono conosciute da Dio e poi Paolo avrebbe compiuto, secondo la sua libera scelta. Insomma per Origene in nessun caso la prescienza di Dio annullava la libertà dell’uomo.

La lezione di Origene ebbe gran successo. Girolamo, il grande traduttore della Bibbia in latino, nel suo *Commentario alla lettera ai galati* riecheggì la controversia sulla predestinazione che ebbe luogo tra Origene e gli gnostici. In particolare, rispondendo al vescovo di Nola Paolino<sup>4</sup>, trattò del tema controverso dell’indurimento del cuore del

---

<sup>4</sup> *Epistola* 85.

faraone che turbava quest'ultimo. Girolamo rimandò il suo interlocutore all'opera origeniana *Sui principi* dove l'azione di Dio veniva strettamente collegata alla sua prescienza. Si noti che quando Girolamo così scriveva era già in dissidio con il maestro alessandrino e, pertanto, questa sua scelta esegetica dimostra come fosse comunque diffusa e apprezzata la spiegazione origeniana.

Nella Roma dell'età del vescovo Damaso (366-384) un notevole esegeta di lingua latina, indicato come l'Ambrosiaster, commentava *Rom.* 8,28-29 ripetendo la tesi origeniana: Dio non predestina a prescindere dalle azioni dell'uomo, ma le prevede e formula il proprio disegno conformemente a tale prescienza. Lo stesso può dirsi dell'altro grande esegeta latino Ilario (c. 310-367) il quale considerava la perseveranza nella fede un dono di Dio, ma collegava l'iniziale adesione alla fede a un libero atto dell'uomo preconsociuto da Dio il quale era, pertanto, motivo della sua destinazione beata.

Agostino d'Ipbona, tra la fine del secolo quarto e l'inizio del seguente, specialmente negli ultimi anni della sua vita, si dedicò al tema della *via salutis*, cioè della maniera con la quale Dio operava la salvezza a beneficio di (alcune) sue creature. Il suo pensiero fu incisivo nell'Occidente latinofono rimanendo però estraneo all'Oriente ortodosso e grecofono. Agostino componeva sempre con il concreto obiettivo di nutrire spiritualmente il suo gregge preservandolo dai grandi nemici della chiesa tra i quali i pagani 'porfiriani', i manichei, i donatisti, i pelagiani. Questa esigenza controversistica pervade e domina la sua vastissima attività di teologo e di esegeta. Della *via salutis*, e pertanto della predestinazione, Agostino ebbe a interessarsi nel contesto della polemica con Pelagio (360-420). Costui era un monaco bretone dagli atteggiamenti ascetici e dalla penetrante capacità comunicativa. Imbevuto di quell'etica stoica che tanto ammirava l'azione eroica, ebbe gran successo tra l'aristocrazia romana che compiva allora il suo processo di cristianizzazione. Per Pelagio la grazia di Dio sarebbe consistita nel suo riconoscere alla natura umana la libertà di scegliere tra il male e l'esercizio eroico della virtù; questa predicazione minimizzava, se non annullava, le chiare dottrine, sempre ribadite in Paolo, della corruzione naturale che gravava sull'umanità e della gratuità immeritata del favore di Dio definito 'grazia'. La reazione di Agostino non tardò a venire e prese corpo in un insegnamento che ravvisava nell'umanità precipitata nel male al seguito dell'amara eredità di Adamo una enorme *massa damnationis*. Dio, però, secondo un suo non indagabile proposito avrebbe scelto tra questa, chiamandola fuori dal suo tragico destino, una quantità di 'eletti'. Contro

un libero arbitrio d'indifferenza predicato da Pelagio, Agostino rivendicava alla grazia divina un'azione totalizzante nel processo di salvezza. Si noti che il pensiero agostiniano non costituisce un blocco monolitico ma nel corso della sua vita subì mutamenti ed evoluzioni; il 'predestinazionismo' agostiniano caratterizza gli ultimi suoi anni, quelli nei quali l'ombra nera del sacco di Roma del 410 da parte del barbaro Alarico e quella dell'invasione vandalica in Africa coloravano di mesto pessimismo il suo pensiero.

Un ben più accanito difensore del predestinazionismo fu il monaco teologo Gotescalco d'Orbais (805-868). Durante i suoi soggiorni nell'Italia Settentrionale diffuse la dottrina della *doppia predestinazione*, secondo la quale Dio avrebbe non solo predestinato alcuni a salvezza ma avrebbe anche, con pari e parallelo atto di deliberazione, predestinato tutti gli altri alla dannazione. Per tal motivo fu condannato da un sinodo e imprigionato nel monastero di Hautevilliers. Tuttavia non abbandonò le sue tesi limitandosi a specificare che Dio, predestinando alla dannazione non per questo predestinava al male; ma quest'ultima chiarificazione costituiva in realtà un accomodamento per evitare di pervenire alla logica conclusione derivante dalle sue premesse: se Dio tutto prevede, decide e stabilisce, e se positivamente predestina alla trasgressione e al conseguente castigo, dunque il male rientra tra ciò che Egli ha voluto e determinato. Ci si spingeva così sull'orlo di un abisso che rendeva Dio autore del male. Alla dottrina della doppia predestinazione Gotescalco aggiunse l'altra, che con questa è coerente, della *validità limitata* ai soli eletti dell'espiazione di Cristo. Questo monaco vissuto nel secolo IX può ben dirsi un precursore delle gravi dottrine che sarebbero state elaborate dalla scolastica calvinista.

Contro le dottrine di Gotescalco scese in campo il filosofo (e teologo) Giovanni Scoto Eriugena (c. 810-880) con il suo trattato *De praedestinatione*. Questo robusto pensatore, a differenza di Agostino, aveva una profonda conoscenza della lingua greca grazie alla quale non solo poteva leggere il Nuovo Testamento nella lingua originale, ma dominava anche la produzione teologica dei bizantini. Nella sua opera si confutava la tesi della doppia predestinazione sostenendo che la volontà di Dio è unica come la sua essenza, dunque da tale unica volontà non possono derivare due effetti diversi e opposti; la volontà divina è volta esclusivamente al bene. Giovanni Scoto, rileggendo tutti i brani dove sembrava che si parlasse di doppia predestinazione, rilevava che le

*auctoritates*<sup>5</sup> invece parlavano per antifrasi<sup>6</sup> di un'unica predestinazione nel bene. Il filosofo, inoltre, faceva rilevare che Dio esiste al di fuori del tempo quindi non ha senso parlare di una Sua deliberazione in riferimento a umani accadimenti, tutti invece scanditi nella dimensione del tempo.

La dottrina della predestinazione, così come definita dalla scolastica calvinista, fu estranea al pensiero teologico della chiesa dei primi quattro secoli. Con Agostino, in polemica con Pelagio, ve ne fu una prima formulazione. Calvino attinse alla produzione del vescovo d'Ipbona e la teorizzò esortando però a non farne tema di polemica. Nel Seicento gli 'scolastici' del calvinismo la radicalizzarono suscitando un profluvio di polemiche, contese e repressioni. Oggi tra i riformati sono pochi coloro che sottoscrivono i grevi e cupi canoni del sinodo di Dort. Tuttavia pattuglie di neocalvinisti di provenienza statunitense si cimentano a convertire i credenti evangelici alle dottrine predestinazioniste.

---

<sup>5</sup> Per i filosofi scolastici l'*auctoritas* era costituita dalla Scrittura e dall'insegnamento dei Padri della Chiesa.

<sup>6</sup> L'antifrasi è una figura retorica, un modo di dire, che definisce in modo opposto ciò che la frase in esame vuol dire. Esempio "Ora viene il bello!"; nel nostro caso: "Quanti il peccato ne condusse a morte!" per dire, al contrario: "Quanti furono sottratti al peccato dalla grazia!".

## Predestinazione, astrologia, gnosticismo: parenti stretti

Potrà sembrare strano ai nostri lettori ma la struttura dottrinale del predestinazionismo è la medesima di altri sistemi religiosi quali, ad esempio, l'astrologia e lo gnosticismo.

*L'astrologia* è un'antichissima disciplina la quale parte dall'assunto che in questo universo ogni parte è collegata all'altra attraverso un sistema di influenze reciproche. Il cielo sopra di noi è la sede di corpi celesti in movimento costante e fisso; questo movimento in alto influenza noi che viviamo qui giù sulla terra. Al momento della nascita di ciascun individuo questi corpi celesti assumono una precisa e peculiare posizione talché, tenendo conto del luogo di nascita e delle coordinate celesti è possibile tracciare un "tema natale" (volgarmente detto oroscopo), una 'mappa' la quale palesa i nostri condizionamenti.

Va tenuto presente che: 1. Nell'antichità questa disciplina aveva carattere religioso e si credeva che i corpi celesti, poiché si muovevano da soli, erano entità divine<sup>7</sup>; 2. Il condizionamento degli astri era variamente valutato, si andava da un'influenza più o meno blanda a una determinazione fatalistica; in ogni caso all'uomo era impossibile mutare i dati a lui relativi assegnati dalla divinità.

È così possibile ravvisare nel sistema astrologico la medesima *ratio* che caratterizza il predestinazionismo; basta mettere al posto dei corpi celesti, ritenuti divinità, il Dio della Bibbia e ne consegue parimenti che: ogni essere umano alla sua nascita è predestinato dal volere divino il quale, proprio in quanto tale, è così cogente da non ammettere eccezioni: chi è colui che può provvedere alla salvezza di sé stesso? Come potrebbe l'essere umano ardire di criticare i decreti divini?

Il predestinazionismo astrologico gravava l'umanità privandola della speranza di avviarsi a una via di cambiamento, di salvezza. Il successo della missione cristiana in epoca romana imperiale, quando le devozioni astrologiche erano diffusissime, fu determinato anche e in gran parte dal carattere di buona notizia che aveva il cuore della predicazione di Gesù: ogni persona, per grazia di Dio, poteva prendere in mano le redini della sua vita e realizzare la sua esperienza di salvezza.

---

<sup>7</sup> In realtà ogni paganesimo conosce una sua divinizzazione delle forze della natura.

Se i predicatori cristiani della prima ora avessero diffusa la dottrina del predestinazionismo del tipo, poniamo il caso, di quello uscito dal Sinodo calvinista di Dort non si sarebbero differenziati poi troppo dagli astrologi, detti anche caldei o matematici, dell'epoca e non avrebbero pertanto liberato i loro ascoltatori da quella cappa di cupo fatalismo che caratterizza le soteriologie predestinazioniste.

Tutto ciò era ben chiaro a Paolo quando compose la sua *Epistola ai romani*. Qui, infatti, leggiamo che dall'amore di Dio un credente non potrà essere allontanato né da 'altezza' né da 'profondità'; ora questi due termini ricorrono nel lessico degli astrologi del suo tempo e stanno a indicare le relazioni dei corpi celesti nello spazio. In parole povere Paolo afferma che le influenze degli astri sono inefficaci a separarci da Dio. Il credente, grazie a Dio, diventa padrone del suo destino. Polemizzando con la logica degli astrologi Paolo confutava anche ogni forma di determinismo predestinazionista. Ecco il testo:

Ma, in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati. Infatti sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore.  
*Rom. 8,38-39.*

Lo *gnosticismo* è un'ampia corrente di pensiero che coinvolse il cristianesimo antico conoscendo la sua massima diffusione nei secoli secondo e terzo. Come suggerisce il suo nome, esso si caratterizzava dalla convinzione del valore salvifico della gnosi, cioè della conoscenza. Non era risolutivo il sacrificio di Gesù sulla croce al quale corrispondeva la risposta di fede del credente, bensì la conoscenza, riservata agli 'eletti' della natura di Dio, di quella dell'uomo e del cosmo. Per dirla in breve, tema centrale e irrinunciabile dello gnosticismo era la convinzione che gli uomini tra loro non nascessero uguali ma afferissero a diverse 'nature', cioè destini determinati dal loro rapporto con Dio anteriormente alla nascita. Gli 'pneumatici' erano eletti nel senso che avevano sortito la medesima sostanza divina, non così gli altri 'psichici' i quali dovevano sgobbare e lottare per procacciarsi l'approvazione divina o, peggio ancora, gli 'ilici', destinati alla condanna per la loro stessa condizione, sempre stabilita anteriormente alla loro nascita. Risulta evidente, nel sistema gnostico, la stessa logica fondante del predestinazionismo così come scolpito dalla scolastica calvinista: prima della nascita gli esseri umani ricevono un loro specifico destino per decreto divino sovrano e irresistibile. La predicazione del vangelo gnostico non costituisce opportunità di salvezza ma soltanto occasione per palesare coloro che già

erano stati scelti affinché avessero creduto o, meglio, conoscessero; e ciò esattamente come il più coerente predestinazionismo neocalvinista.

Il predestinazionismo dei neocalvinisti richiama alcuni tratti caratterizzanti delle devozioni astrologiche e dello gnosticismo: la divinità assegna a ciascuno una sua sorte e ciò avviene prima che costui inizi ad agire: Il decreto della divinità è irresistibile e immutabile: non è possibile all'uomo passare da una condizione all'altra.

## Cosa dice la Scrittura?

Prima di esaminare alcuni versetti biblici chiamati in causa a proposito della dottrina della predestinazione conviene far chiarezza su alcune poche premesse:

1. La Bibbia non è un singolo volume ma è opera di molteplici autori diversi per lingua, epoca e mentalità. Non possiamo pretendere un'omogeneità di visioni ma, in considerazione del fatto che la chiesa ne ha riconosciuto un canone, ci sembra lecito aspettarsi che non vi siano contraddizioni, e ciò specialmente per quanto riguarda i temi fondamentali.
2. Ogni brano biblico è necessariamente da interpretarsi alla luce del suo contesto; definire una dottrina sulla base di alcuni versetti allontanati dal loro contesto è assolutamente da evitare.
3. Siamo noi che dobbiamo inchinarci all'insegnamento delle Scritture; non è corretto spiegarle e piegarle per farle rientrare nel letto di Procuste di una teologia 'sistemica' o nel parere di un sia pur illustre riformatore o teologo.

Poste queste premesse soffermiamoci brevemente dapprima su alcuni versetti che chiaramente confutano ogni predestinazionismo nella misura in cui insegnano: *a.* l'amore e, di conseguenza, la volontà salvifica di Dio verso tutti gli esseri umani; *b.* la possibilità che ha ogni ascoltatore della buona notizia di aprire il suo cuore e, accettando il proposito di Dio, acquisire la sua salvezza avviandosi a un cambiamento di vita.

Nell'Antico Testamento Dio esercita la sua sovranità sulla storia catalizzando positivamente alcuni grandi eventi, talvolta sceglie e suscita vocazione missionaria ad alcuni proclamatori della sua volontà, i profeti. È tuttavia innegabile che il suo rapporto con Israele (e questo costituisce la trama centrale di tutti i libri) passa per un'esortazione a quest'ultimo affinché scelga tra il bene e il male e su un riconoscimento di responsabilità piena a carico di coloro che scelgono: le benedizioni o i castighi saranno gli esiti di queste scelte. Possiamo dire che l'esercizio di questa libertà inizia già con la vicenda di Adamo ed Eva che scelgono di trasgredire per poi raccogliere il frutto amaro di questa loro determinazione. Ma valgano altri esempi tra i moltissimi; principalmente l'appello di Dio tramite Mosè in *Dt.* 30,19-20:

19 Io prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra, che io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, affinché tu viva, tu e la tua discendenza, 20 amando il Signore, il tuo Dio, ubbidendo alla sua voce e tenendoti stretto a lui, poiché egli è la tua vita e colui che prolunga i tuoi giorni.

Giosuè invitò il popolo a scegliere di servire l'Eterno o gli dèi cananei e dichiarò la determinazione della sua volontà per la prima opzione<sup>8</sup>; Samuele annunciò agli ebrei i quali s'erano data una costituzione monarchica che avrebbero dovuto scegliere tra la fedeltà o la ribellione all'Eterno sentendosi poi responsabili delle conseguenze di questa loro scelta<sup>9</sup>; Nehemia rievocò la vicenda degli ebrei e ricordò come Dio più volte avesse fatto appello alla loro volontà affinché avessero ubbidito registrando però la loro scelta di disobbedire<sup>10</sup>. Anche la letteratura sapienziale caratterizza l'agire di Dio come una proposta che può andare incontro all'accettazione o al rifiuto da parte di chi la riceve e che, di conseguenza, determina a carico di costui sia castighi che premi:

24 Poiché, quando ho chiamato avete rifiutato d'ascoltare, quando ho steso la mano nessuno vi ha badato, 25 anzi avete respinto ogni mio consiglio e della mia correzione non ne avete voluto sapere, 26 anch'io riderò delle vostre sventure, mi farò beffe quando lo spavento vi piomberà addosso... 28 Allora mi chiameranno, ma io non risponderò; mi cercheranno con premura ma non mi troveranno. 9 Poiché hanno odiato la scienza, non hanno scelto il timore del Signore, 30 non hanno voluto sapere i miei consigli e hanno disprezzato ogni mia correzione, 31 si pasceranno del frutto della loro condotta, e saranno saziati dei loro propri consigli. *Prov.* 1,24-31.

Leva ogni dubbio l'esternazione di Gesù quando, rivolto a una Gerusalemme incredula, afferma di aver voluto accoglierne gli abitanti amorevolmente ma di aver invece riscontrato una volontà di rifiuto da parte loro:

Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! *Lc.* 21,34.

L'ultima parola delle Scritture è un appello affinché la volontà di chi ascolta si orienti all'accettazione: «Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni”. E

---

<sup>8</sup> *Giosuè* 24,14-15.

<sup>9</sup> *1 Sam.* 12,14-15.

<sup>10</sup> *Nehem.* 9,29-30.

chi ode, dica: “Vieni”. Chi ha sete, venga; *chi vuole*, prenda in dono dell'acqua della vita», *Ap.* 22,17.

Risulta evidente che se fosse vero il ritratto di Dio dei predestinazionisti questi appelli, queste esternazioni dimostrerebbero a carico dell'Iddio d'Israele e di Gesù una dose immensa di sadismo o d'irrazionalità, posto che premi e castighi non possono essere decretati se non a chi è nella capacità di compiere la sua (libera) scelta<sup>11</sup>.

*Giovanni* 1,6-12

6 Vi fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni. 7 Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui. 8 Egli stesso non era la luce, ma venne per rendere testimonianza alla luce. 9 La vera luce *che illumina ogni uomo* stava venendo nel mondo. 10 Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, ma il mondo non l'ha conosciuto. 11 È venuto in casa sua e i suoi non l'hanno ricevuto; 12 ma a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio, a quelli cioè che credono nel suo nome, 13 i quali non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio.

L'evangelista qui ricorda Giovanni detto il Battista chiarendo che il suo compito fu quello di testimoniare di Gesù; di costui, inoltre, egli afferma che era “la luce” intendendo dire il protagonista dell'opera di salvezza predisposta da Dio. L'evangelista identifica Gesù con il logos; questo termine greco significa “ragione, parola, discorso” e ricorre nella letteratura del giudaismo ellenizzato per indicare la persona attraverso la quale Dio creò a suo tempo; il logos è parte di Dio, è Dio. Qui viene indicata un'altra operazione del logos che è quella di illuminare ogni uomo; viene così enunciata la dottrina della *grazia preveniente* secondo la quale se è vero che l'uomo naturale non è capace d'intendere le opere di Dio, a motivo della sua depravazione, è però anche vero che Dio previene tale impotenza umana e mette in condizione tutti coloro che ascoltano la buona notizia d'intenderne il significato e, di conseguenza, di rispondere all'appello. Si noti che la luce di Cristo, o dello Spirito, non salva ogni uomo ma ogni uomo illumina, cioè mette in condizione di

---

<sup>11</sup> Sembra pleonastico rilevare il profluvio di appelli neotestamentari che ci presentano una richiesta di Dio, di Gesù, di un apostolo affinché gli ascoltatori scelgano di accettarli ma che presuppongono che la libera risposta di costoro possa anche essere negativa. Tra i moltissimi le richieste di ravvedimento in: *Mt.* 3,2 (Giovanni Battista); 4,17 (Gesù); *Gv.* 5,40 (Gesù riconosce la volontà dei suoi ascoltatori di non volere andare da lui); *At.* 3,19 (Pietro), etc.

veder chiaro per quanto attiene alla sua situazione di peccato e all'appello salvifico<sup>12</sup>.

*Giovanni 3,16-18*

16 Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché *chiunque* crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. 17 Infatti Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. 18 Chi crede in lui non è giudicato; chi non crede è già giudicato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Non possono esserci parole più chiare: il piano di Dio (questo si predestinato *ab initio*) è motivato dal suo amore, e presumiamo che questo sia rivolto all'umanità intera; esso prevede la missione di Cristo così che chiunque creda in lui abbia vita eterna. Si badi bene, qui non è detto i predestinati bensì 'chiunque'. Risulta evidente che il credere, l'aver vita eterna, il perire non siano realtà stabilite da Dio e sparate addosso alle sue creature, ma siano azioni che queste sono chiamate a voler mettere in atto accettando il piano divino, cioè l'azione della sua grazia; prova ne è il seguente versetto 36: «Chi crede nel Figlio ha vita eterna, chi invece *rifiuta di credere* al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui».

*Atti 10,34.*

34 Allora Pietro, cominciando a parlare, disse: «In verità comprendo che Dio *non ha riguardi personali*; 35 ma che in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito.

Il breve brano è tratto dal racconto della conversione del centurione Cornelio. Quest'ultimo era un pagano e, pertanto, la sua immissione nel popolo di Dio avrebbe potuto far storcere il naso a chi credeva di dover far parte di tale popolo per diritto divino. Qui, invece, l'autore degli *Atti* approfitta del rilievo dell'episodio per delucidare un tratto caratterizzante dell'azione, anzi della persona stessa di Dio: ed è quello di non discriminare tra persone stabilendo a priori due liste, quella degli accettati e quella dei ripudiati.

*Efesini 1,3-14.*

3 Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi

---

<sup>12</sup> *Gv.* 15,16 (“sono io che ho scelto voi”) dimostra che la posizione di apostoli del Signore non è acquisibile per merito o saggezza personale ma per un'iniziativa che sorge dal Signore stesso.

celesti in Cristo. 4 *In lui* ci ha eletti prima della formazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, 5 avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, 6 a lode della gloria della sua grazia, che ci ha concessa nel suo amato Figlio. 7 In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, 8 che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, 9 facendoci conoscere il mistero della sua volontà, *secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito* dentro di sé, 10 per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. 11 In lui siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati *secondo il proposito di colui che compie ogni cosa* secondo la decisione della propria volontà, 12 per essere a lode della sua gloria; noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. 13 In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, 14 il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati a lode della sua gloria.

L'*Epistola agli efesini* può definirsi una sorta di trattato di ecclesiologia. L'autore non prende in considerazione le singole chiese, intese come comunità, bensì la chiesa universale nella sua grande collegialità che attraversa il tempo e l'eternità. Qui egli risponde alla domanda: come s'è formata tale chiesa? Fornisce contestualmente la risposta: chi vi appartiene è stato eletto da Dio *in Cristo*; ma non basta: come avviene tale elezione? Secondo un piano già stabilito (predestinato) da Dio stesso, un suo disegno benevolo, un suo proposito che consiste nel sacrificio di Cristo come strumento di redenzione. Al verso 13 spiega ulteriormente: voi che avendo ascoltato avete creduto avete ricevuto lo Spirito. Le azioni sono duplici: ascoltare e credere. Il nostro testo parla di predestinazione *in Cristo*, ma non si riferisce alla distinzione di due gruppi: gli eletti e i rigettati, bensì al piano di Dio di salvezza tramite il sacrificio della croce stabilito *ab aeterno*. Il concetto è ribadito in modo che più chiaro non si potrebbe in 6,9: l'agire di Dio non procede per *προσωποληψία*, in altri termini: Dio non sceglie ad arbitrio "chi sì e chi no", ma mette tutte le persone nella stessa condizione. Questo è un concetto cardine di Paolo e della sua scuola, infatti lo ritroviamo enfaticamente anche in *Rom.* 2,11 e *Col.* 3,25.

*Efesini* 2,8-9.

8 Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò *non viene da voi; è il dono di Dio*. 9 Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti; 10 infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo.

L'espressione nel versetto 8 non vuole certo insegnare che v'è un decreto di predestinazione a salvezza così come un altro di destinazione al castigo così che tutto sia stabilito già. Molto più semplicemente qui l'autore vuol polemizzare contro coloro che pensavano di guadagnarsi un rapporto privilegiato con Dio (la 'salvezza') in forza del loro buon comportamento. A costoro egli insegna che l'iniziativa salvifica è presa da Dio ed è realizzata dalla sua grazia, cioè dalla sua benevolenza che è gratuitamente concessa, non consiste in un corrispettivo al virtuoso operare. Così, rettamente inteso, il nostro testo illustra la dottrina della duplice grazia, quella *preveniente* con la quale Dio prende l'iniziativa di soccorrere l'uomo mettendolo in condizione di ascoltare, comprendere, scegliere, e quella *salvifica* con la quale la moltitudine dei suoi peccati è purificata dal suo esercizio di fede.

#### *L'Epistola ai romani.*

Una premessa esegetica: questo importante testo paolino si avvicina a quel che potrebbe dirsi un trattato di teologia. Viene costantemente utilizzato dai predestinazionisti al fine di dimostrare che: 1. Dio è sovrano nello scegliere chi vuol salvare e chi vuol dannare prima che costui nasca; 2. a tale decisione è impossibile opporsi; 3. il piano di salvezza di Dio comporta l'accettazione del decreto divino già definito prima ancora che il vangelo sia predicato. Questa maniera di (s)ragionare consiste nel piegare il testo di Paolo, che è della prima età neroniana, alla cupa visione degli scolastici calvinisti del Seicento. Ma negli studi di storia e di esegesi è sempre il prima che spiega il poi e mai viceversa. Dunque proviamo a inserire il discorso di Paolo nel suo contesto e tutto risulterà chiaro.

Paolo scrisse ai credenti di Roma poiché in quella comunità il gruppo maggioritario, formato da giudei per nascita e per esercizio di vita, mal sopportava che i pagani (i 'gentili', cioè le *gentes* estranee a Israele) vi si inserissero nella consapevolezza d'appartenere anche loro, e pienamente, al popolo di Dio, questa volta in Cristo. Contro questo esclusivismo dei credenti giudei Paolo proclama la sovranità di Dio nel cambiar le regole del gioco come e quando vuole, cioè, nel nostro caso, nel rendere fruitori della grazia pagani come giudei, formando dei due popoli uno solo: quello dei credenti in Cristo. Egli è chiaro sin dall'inizio

del suo ragionamento: «Tribolazione e angoscia sopra ogni uomo che fa il male; sul giudeo prima e poi sul greco; 10 ma gloria, onore e pace a chiunque opera bene; al giudeo prima e poi al greco; 11 perché davanti a Dio non c'è favoritismo (προσωπολημψία)»<sup>13</sup>. Quest'ultimo termine esprime un concetto che è esattamente l'opposto dell'idea di 'scegliere, predestinare' una persona per un destino e l'altra per altro destino.

In sintesi estrema: Paolo rivolgendosi ai romani non circoscrive un recinto dei predestinati ma, al contrario, allarga questo ambito proclamando l'universalità della grazia a beneficio di chiunque creda! L'*Epistola ai romani*, a saperla ben leggere, è dunque il documento che più fortemente condanna le pretese dei predestinazionisti. Esaminiamo adesso i testi in questione; sono desunti dai capitoli dal nono all'undicesimo i quali trattano del problema d'Israele o, per meglio dire, della ridefinizione del popolo eletto, ora individuato non per diritto di nascita ma per disponibilità di Dio a far sì che vi appartenga chiunque, avendo ascoltato, creda.

#### Capitolo 9.

Paolo proclama il suo amore per il popolo d'Israele al quale egli stesso appartiene e non contesta il suo rapporto con Dio così come articolatosi nella storia. Poi introduce il suo nuovo concetto d'Israele – popolo di Dio superando il criterio genetico / genealogico e dicendo che progenie d'Abramo sono tutti coloro che, come Abramo, hanno creduto. L'esempio è la fede nella promessa di una discendenza, fede esercitata da Abramo così come poi da Isacco. A quest'ultimo avrebbe dovuto succedere nei diritti della primogenitura Esaù, eppure Dio, con un suo atto di volontà sovrana fece sì che gli subentrasse Giacobbe. Il concetto è reso con una citazione da *Malachia* 1,2-3 laddove Dio disse “Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù”. L'espressione è modulata secondo la figura retorica del paradosso e non vuol certamente dire che Dio è un odiatore; al contrario esprime l'idea che Giacobbe è entrato nei privilegi del rapporto preferenziale con Dio. Applicata alla specifica circostanza che Paolo qui fronteggiava s'intenda: cari fratelli giudei che credete in Cristo, non pensiate di esser voi soli i prescelti poiché la sovranità di Dio s'esercita tramite inclusione nei benefeci della grazia di tutti, anche di coloro che a questa sembrerebbero lontani; e ciò non dipende da opere, nelle quali voi, osservanti della Legge, siete zelanti, bensì dal proposito di Dio d'abbracciare con la sua grazia tutti.

---

<sup>13</sup> *Rom.* 2,9-11; cfr. anche *Ef.* 6,9 che rende la medesima idea.

Sarebbe stato facile prevedere una reazione di fronte a questo ragionamento che sembrava privare i giudei di un loro privilegio naturale. Per tale motivo Paolo incalza: nel far ciò Dio è giusto; egli, infatti, è libero di esercitare la sua misericordia verso chi vuole: «Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione»<sup>14</sup>. Non pensate di sentivi voi, solo voi eletti; anzi il compito d'Israele è quello di proclamare l'universalità della salvezza in Cristo: «Appunto per questo ti ho suscitato: per mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato per tutta la terra»<sup>15</sup>. La sovranità di Dio, e qui continua l'utilizzo del paradosso, è tale da render possibile l' 'indurimento' del cuore del faraone d'Egitto al fine di consentire la missione d'Israele che, ripetiamolo, non è quella di autocelebrarsi come popolo predestinato ma di proclamare il Signore nell'ambito del disegno provvidenziale predisposto da Dio di salvezza per tutti coloro che avrebbero creduto in Cristo. Non si permetta chi si ritiene un vaso 'privilegiato' di criticare il vasaio poiché costui è libero di plasmare a suo piacimento. In conclusione: Dio predestina alla gloria chi vuole, ma la sua predestinazione si realizza includendo e andando nella direzione dell'universalità, a condizione della fede in Cristo. Valgano le citazioni di *Osea*: «Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo e "amata" quella che non era amata», 2,23; e «Avverrà che nel luogo dov'era stato detto: "Voi non siete mio popolo", là saranno chiamati "figli del Dio vivente"», 1,10.

## Capitolo 10

In questo capitolo Paolo rincara la dose nella direzione di una grazia che non traccia un preventivo steccato tra eletti e non eletti ma che prevede l'elezione di tutti coloro che avrebbero creduto:

«Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; 10 infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati. 11 Difatti la Scrittura dice: «Chiunque crede in lui, non sarà deluso». 12 Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. 13 «Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato».

Paolo definisce poi la predicazione come strumento che mette in condizione di credere, pertanto di salvarsi. La salvezza deriva dall'ascolto

---

<sup>14</sup> *Es.* 33,19.

<sup>15</sup> *Es.* 9,13.

della buona notizia, in altri termini chiunque ascolta è potenzialmente sulla via di salvezza, a condizione che creda:

14 Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annuncerà? 15 E come annunceranno se non sono mandati? Com'è scritto: «Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!»<sup>16</sup> 16 Ma non tutti hanno ubbidito alla buona notizia; Isaia infatti dice: «Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?»<sup>17</sup>. 17 Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo. 18 Ma io dico: forse non hanno udito? Anzi, «la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo...»<sup>18</sup>. 20 Isaia poi osa affermare: «Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me»<sup>19</sup>.

Nel capitolo decimo Paolo trae le conclusioni del suo discorso fornendo anche la spiegazione a un quesito che doveva stargli particolarmente a cuore e che lo tormentava: perché proprio Israele s'è dimostrato così coriaceo alla predicazione di Gesù. L'Apostolo trae la sua risposta dall'osservazione dei fatti e da una riflessione sulla sua stessa esperienza missionaria: l'incredulità d'Israele, che ritiene non essere definitiva, è ora funzionale affinché si realizzi il proposito di Dio che è l'inclusione dei gentili nel suo piano di salvezza.

In conclusione: sono proprio i versetti agitati dai neocalvinisti al fine di fondare il loro predestinazionismo i testi che, al contrario, superano il concetto di un popolo predestinato di contro alle *gentes* lasciate fuori dalla grazia. Dio è sovrano, ma tale sua sovranità egli la esercita per realizzare un piano predestinato di salvezza riservata a chiunque creda, non a imporre due liste, quella di chi dovrà credere e quella di chi non dovrà credere.

Tutto ciò rende ora chiaro anche l'altro brano della stessa missiva:

28 Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati *secondo il suo disegno*. 29 Perché quelli che ha *preconosciuti*, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; 30 e quelli che ha predestinati, li ha

---

<sup>16</sup> Isaia 52,7.

<sup>17</sup> Isaia 53,1.

<sup>18</sup> Salmo 19,4.

<sup>19</sup> Isaia 65,1-2.

pure chiamati; e quelli che ha chiamati, li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati, li ha pure glorificati. *Rom.* 8,20-30.

Alcune osservazioni esegetiche: qual è il disegno di Dio? Certamente non discriminare *a priori* tra eletti e condannati, bensì chiamare coloro che amano Dio; egli li predestina<sup>20</sup> poiché ha prenosciuto la loro risposta di fede.

*Filippesi* 2,12-14.

12 Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quando ero presente, ma molto più adesso che sono assente, adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore; 13 infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo. 14 Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute...

Il versetto 13 è sovente citato per dimostrare che nell'opera di salvezza l'uomo non ha parte alcuna; i giochi tutti sono già fatti; è Dio soltanto che determina nell'individuo umano non solo l'agire ma anche lo stesso volere. Stando a questa povera esegesi si assisterebbe così alla trasformazione dell'individuo umano da essere gravato da responsabilità a burattino inanimato mosso passivamente da fili esterni. Non si considera un fatto fondamentale: Paolo qui non parla del processo di salvezza ma di quello, successivo, della santificazione. In questo contesto è importante per l'Apostolo insegnare che la santità non è il frutto di una nostra arbitraria decisione né delle nostre azioni eroiche: la santità è un dono di Dio fatto al credente; è, come sottolineava John Wesley, una seconda esperienza successiva alla conversione nella quale veniamo immersi nella dimensione nuova e divina dello Spirito. John Fletcher, grande teologo e predicatore wesleyano vissuto nel Settecento, definì questa esperienza un "Battesimo di Spirito santo". L'espressione avrebbe poi avuto gran fortuna nei Movimenti di santità e nel pentecostalesimo. La santità, in conclusione non è il risultato di sforzi umani ma della grazia di Dio. Sta all'uomo aprire il suo cuore, disporsi ad accoglierla. Si è allora rivestiti di una nuova natura, poiché "Cristo vive in noi" e la nostra volontà, coerentemente, viene a coincidere con quella di Dio, così il nostro agire rispecchierà la volontà di Dio. Dio non desidera annullare la volontà dell'uomo, e con questa il suo senso di responsabilità, ma fornire a costui, disposto ad accoglierla, una natura nuova che, essendo plasmata a sua

---

<sup>20</sup> Qui è da intendersi: li salva in conformità a un disegno salvifico da lui stabilito *ab aeterno*, cioè predestinato.

immagine, ne riflette tanto il volere quanto l'agire. La grazia di Dio mira a rendere l'uomo non un burattino bensì un essere ancor più responsabile.

1 *Timoteo* 2,1-5

1 Esorto dunque, prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, 2 per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità. 3 Questo è buono e gradito davanti a Dio, nostro Salvatore, 4 il quale vuole che *tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità*. 5 Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo, 6 che ha dato sé stesso come prezzo di riscatto per tutti...

L'autore non avrebbe potuto essere più chiaro: dapprima chiede ai lettori di pregare per chi detiene autorità e poi, in un certo senso, ne spiega la ragione dicendo che Dio vuole che tutti (cioè ogni essere umano afferente a ogni categoria) conoscano la verità e si salvino. A questo punto i nostri amici predestinazionisti tentano di rispondere asserendo che Dio si limiterebbe a desiderare la salvezza “di quelle autorità che ha predestinato ad esser salvate”. La spiegazione cade nel ridicolo posto che il nostro testo chiaramente dice che se Dio desidera che tutti gli uomini ciò vale anche per le autorità che pure afferiscono a questa umanità.

1 *Pietro* 3,9.

9 Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non *volendo* che qualcuno perisca, ma *che tutti giungano al ravvedimento*.

L'autore vuole spiegare il motivo del ritardo del giudizio di Dio e lo fa illustrando un aspetto del carattere di Dio stesso; il testo è molto chiaro così che non possano sussistere equivoci: Dio, lungi dal predestinare alcuni a salvezza e altri a condanna, desidera che tutti si ravvedano (e si salvino). Ben s'intende che tale suo desiderio non si esercita con una coercizione, cioè con un decreto sovrano e irresistibile ma con il concedere spazio e opportunità affinché gli ascoltatori della buona novella possano e vogliano aprire il loro cuore e accettarla.

## Una salvezza che non si può perdere e una dannazione dalla quale non si può fuggire

Che il buon Dio renda certo il credente dell'autenticità della sua conversione e, conseguentemente, della sua esperienza di salvezza può dirsi dottrina biblica comune al *mainstream* evangelico. Diverso è il caso della soteriologia calvinista secondo la quale chi si rende conto della sua elezione per grazia è anche certo che da tale condizione egli non potrà mai e in nessun caso decadere: "una volta in grazia, sempre in grazia". Il principio logico sul quale si basta questo convincimento consiste nel ritenere che siccome la salvezza non dipende da volontà d'uomo ma dall'eterno proposito di Dio, tal proposito non potrà mai venir meno poiché è, appunto, atto deliberato dall'Eterno Onnipotente.

Riconosciamo che a rigor di logica il ragionamento sta in piedi, ma dobbiamo ammettere che se questo ha il requisito della coerenza interna non ha però quello della coerenza con l'insegnamento biblico con il quale, in ultima analisi, noi cristiani siamo chiamati a fare i conti. Esempio: è certamente vero che l'unicorno è un cavallo bianco dotato di un gran corno al centro della fronte, la stessa sua definizione vuole che sia così e ogni dizionario in tal modo necessariamente lo definirà. Altra cosa, però, è la coerenza di questa immaginaria creatura con la effettiva realtà esterna nella quale, però, l'unicorno non esiste.

Proseguiamo nel nostro ragionamento abbandonando la logica astratta e avvicinandoci all'insegnamento biblico: se accettiamo che il salvato non potrà mai cambiare il suo *status* (peggiorandolo) necessariamente dobbiamo ammettere *e contrario*<sup>21</sup> che il predestinato alla dannazione pure non potrà cambiare tale sua destinazione (migliorandola). Questa conclusione renderebbe ogni predicazione evangelistica inutile se non sadicamente beffarda. Il presupposto di chi predica il messaggio biblico è che chiunque ascolti abbia in quel momento l'effettiva possibilità di cambiare la sua condizione.

Contro la dottrina che dà per scontata la "perseveranza dei santi" s'erge, come un'insormontabile muraglia, un'infinita pletora di brani biblici i quali, tutti, consistono in una raccomandazione con ogni mezzo

---

<sup>21</sup> Espressione latina la quale indica, in logica, che se una cosa si dà per vera il suo contrario sarà necessariamente falso: se il tuo treno necessariamente viaggia verso nord, ne consegue che necessariamente non viaggia verso sud.

a proseguire nel buon cammino presumendo che tra i lettori vi potranno essere (e certamente vi saranno) persone che, cessando di perseverare, rischieranno di decadere dalla grazia. A questo punto i nostri amici calvinisti credono di risolvere il problema proclamando che coloro i quali decadono dalla grazia, venuti meno quanto a perseveranza, lo fanno soltanto perché in realtà salvati davvero non lo erano. Questo potrebbe forse essere vero ove mai gli appelli alla perseveranza fossero nella Scrittura rivolti soltanto a cristiani vacillanti e di dubbia vocazione, ma sta di fatto che a tutti il Signore, attraverso le sacre pagine, chiede di mantenersi saldi nella fede, a ogni costo e con ogni mezzo.

La ὑπομονή (perseveranza) è oggetto di raccomandazioni continue e accorate nella Scrittura così da farci ritenere estremamente improbabile che il pericolo di decadere dalla grazia non esista. È certamente vero che Gesù affermò di aver ricevuto “dal Padre” le pecore a lui affidate e che nessuno le avrebbe rapite dalle sue mani<sup>22</sup>, così com'è vero che Paolo espresse la sua fiducia che Iddio avrebbe portato a termine un'opera da lui iniziata<sup>23</sup>. Ma queste dichiarazioni illuminano la disponibilità e l'agire di Dio e non sembrano negare all'uomo quella componente di responsabilità nella perseveranza che deve essere la sua risposta alle assicurazioni divine e che riecheggia in una caterva di altri luoghi biblici.

Già il profeta Ezechiele ammetteva la possibilità del ‘giusto’ che rovinava, decadendo dalla sua condizione, così come dell’empio che, con suo buon profitto, cambiava strada<sup>24</sup>.

26 Se il giusto si allontana dalla sua giustizia e commette l'iniquità, e per questo muore, muore per l'iniquità che ha commessa. 27 Se l'empio si allontana dall'empietà che commetteva e pratica l'equità e la giustizia, rimarrà in vita. 28 Se ha cura di allontanarsi da tutte le trasgressioni che commetteva, certamente vivrà; non morirà.

Gesù non poteva essere più chiaro a proposito della perseveranza che si richiede a chi crede, pena la sua decadenza dallo *status* posseduto;

---

<sup>22</sup> «27 Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco, ed esse mi seguono; 28 e io do loro la vita eterna e non periranno mai, e nessuno le rapirà dalla mia mano. 29 Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti; e nessuno può rapirle dalla mano del Padre. 30 Io e il Padre siamo uno» *Gv.* 10,28.

<sup>23</sup> «E ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù», *Fil.* 1,6.

<sup>24</sup> Giusto ed empio sono qui vocaboli che s'attagliano al contesto veterotestamentario ma che hanno un'equivalenza dinamica a quel che nel lessico paolino sarebbe stato il dittico “salvato / perduto”.

che il credente faccia la sua parte, dopo e mentre Dio fa la sua: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato»<sup>25</sup>. Così anche l'insegnamento di Paolo è chiaro con questa esortazione che è rivolta a credenti comprovati:

«(Cristo) vi ha riconciliati nel corpo della sua carne, per mezzo della sua morte, per farvi comparire davanti a sé santi, senza difetto e irreprensibili, 23 se appunto *perseverate*<sup>26</sup> nella fede, fondati e saldi e senza lasciarvi smuovere dalla speranza del vangelo che avete ascoltato», *Col.* 1,22-23.

Per non parlare poi di *Rom.* 11,22:

22 Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; ma verso di te la bontà di Dio, purché tu perseveri nella sua bontà; altrimenti, anche tu sarai reciso.

Così anche in *Gal.* 5,4<sup>27</sup> egli, sia pure in un contesto polemico, ammette la possibilità di decadere dalla grazia<sup>28</sup> per persone che pur si vantavano d'essere elogiabili osservatori della Legge. Lo stesso Apostolo, nel contesto di un paragone della vita cristiana con un cimento agonistico, afferma di dover vigilare e impegnarsi al fine di non venir meno quanto all'esito del suo vivere e agire:

24 Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte in modo da riportarlo. 25 Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi, per una incorruttibile. 26 Io quindi corro così; non in modo incerto; lotto al pugilato, ma non come chi batte l'aria; 27 anzi, tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, *io stesso sia squalificato*.

L'esperienza di credenti che avevano fatto un'autentica esperienza con Dio ma che poi erano decaduti da tale condizione era non infrequente nella chiesa antica; ne offre chiara testimonianza il seguente brano di *2 Pt.*

---

<sup>25</sup> *Mt.* 10,22; s'intende che chi è odiato a motivo del nome di Gesù è un apprezzabile martire (non già un illuso d'esser salvato) al quale si richiede, come a tutti, l'azione di perseveranza. Ancora: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; 18 ma neppure un capello del vostro capo perirà. 19 Con la vostra *costanza* salverete le vostre vite», *Lc* 21,19.

<sup>26</sup> Qui ci si esprime con chiaro periodo ipotetico: εἴ γε ἐπιμένετε.

<sup>27</sup> «Voi che volete essere giustificati dalla legge siete separati da Cristo; siete scaduti dalla grazia»

<sup>28</sup> Greco: ἐξέπεσατε da ἐκ – πίπτω.

2,20-22 il cui tono aspro attesta che si sta parlando non d'illusi ma di persone che erano state realmente cambiate:

20 Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano di nuovo avviluppare in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima. 21 Perché sarebbe stato meglio per loro non aver conosciuto la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, voltare le spalle al santo comandamento che era stato dato loro. 22 È avvenuto di loro quel che dice con verità il proverbio: “Il cane è tornato al suo vomito”, e: “La scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango”<sup>29</sup>.

Questo stesso problema ritorna nell'*Epistola agli ebrei* la quale attesta il diffuso pessimismo sulla possibilità che qualcuno, pur avendo fatta reale esperienza di salvezza, sarebbe poi decaduto da tale privilegio:

4 Infatti quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo 5 e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro, 6 e poi sono caduti, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento, perché crocifiggono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e lo espongono a infamia. 7 Quando una terra, imbevuta della pioggia che vi cade frequentemente, produce erbe utili a quelli che la coltivano, riceve benedizione da Dio; 8 ma se produce spine e rovi, è riprovata e prossima a essere maledetta; e la sua fine sarà di essere bruciata. *Eb.* 6,4-6.

26 Infatti, se persistiamo nel peccare *volontariamente*<sup>30</sup> dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati; 27 ma una terribile attesa del giudizio e l'ardore di un fuoco che divorerà i ribelli. *Eb.* 10,26.

14 Infatti siamo divenuti partecipi di Cristo, a condizione che<sup>31</sup> manteniamo ferma sino alla fine la fiducia che avevamo da principio. *Eb.* 3,14.

---

<sup>29</sup> In 2 *Pt.* 1,10 l'esortazione “studiatevi di render sicura la vostra vocazione” rende chiaramente l'idea dell'impegno che il credente è chiamato a dispiegare da parte sua.

<sup>30</sup> Greco: ἐκούσιως; si noti l'implicazione nel processo di perseveranza della volontà umana e non della sola volontà divina.

<sup>31</sup> Traduce ἐάνπερ che esprime la condizione a cui il credente è chiamato ad attenersi per mantenersi nella condizione benedetta.

Ci fermiamo qui, gli appelli neotestamentari alla perseveranza, anche come esercizio di buona volontà umana, sono troppo numerosi per darne un elenco completo<sup>32</sup>.

Il camminare nelle vie del Signore, dunque, non è il riscuotere una rendita di posizione, come vorrebbe la visione predestinazionista, ma è un esercizio continuo di umile accettazione della grazia di Dio la quale trasforma il nostro essere e sostiene il nostro agire.

Dio non salva marionette appese a fili ma persone chiamate alla responsabilità.

La dottrina secondo la quale chi è salvato mai potrà decadere dalla sua condizione contrasta con le continue esortazioni bibliche alla perseveranza. Inoltre, se fosse vera comporterebbe, parallelamente, che chi salvato non è mai potrebbe cambiare la sua condizione. La *via salutis* dei neocalvinisti ci pone su un'autostrada a senso unico non su un percorso dove è possibile fare l'inversione di marcia, cioè la 'conversione'.

---

<sup>32</sup> Esempi: *Lc.* 8,15; 11,9; *Rm.* 2,7; *Ef.* 6,18; *Eb.* 12,1; *1 Tim.* 4,16; 5,5; *2 Tim.* 3,14; *Gc.* 1,25; *Ap.* 2,26.

## Cristo è morto per tutti o solo per alcuni?

Quando Giovanni Battista, vedendo Gesù, esclamò «Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati *dal mondo*» faceva sul serio oppure stava prendendo in giro i suoi ascoltatori? Questa semplice domanda se posta ai nostri amici predestinazionisti potrebbe riservarvi sorprese. La risposta che ne riceverete sarà certamente infarcita di distinguo, di giri di parole, di teologumeni criptici; eppure è molto semplice: chi crede che prima ancora dell'umana avventura Dio abbia prescelto il contingente dei salvati, necessariamente dovrà ammettere che il sacrificio di Cristo è avvenuto per la salvezza dei predestinati. Me consegue: Cristo non è morto per coloro che predestinati non erano; l'agnello di Dio non fu mandato per togliere i peccati dal mondo, ma solo dalla pattuglia dei prescelti.

A questo punto potremmo anche chiudere il discorso: abbiamo acquisito la risposta dei nostri amici predestinazionisti, e questa ha tutto il pregio della coerenza con la premessa di partenza. Ma, si sa, i discorsi dei teologi non sono belli se non sono complicati e poi se un'idea si può esprimere in mille parole contorte, perché adoperarne solo dieci chiare?

La dottrina di cui sopra fu partorita dal Sinodo di Dort. Allora si concluse che il sacrificio di Cristo in croce fu posto in essere ed efficace soltanto per i predestinati e non per il resto dell'umanità. I teologi, usi a infiorire i loro discorsi, parlarono di “redenzione particolare”, da qui la designazione dei battisti aderenti al verbo calvinista: *Particular Baptists*. I nostri amici predestinazionisti si dilettono anche a discettare se la potenza redentiva abbia avuto (in teoria) un'efficacia e una potenza illimitata, ma (in pratica) tale efficacia e potenza sarebbero state definite e limitate; ancora: la redenzione sarebbe possibile per tutti, ma in realtà fu concepita e resa possibile per i predestinati soltanto. Queste distinzioni fanno invidia ai più astrusi bizantinismi. Il cristiano evangelico che ricerca nelle Scritture la pura e semplice verità vi trova dichiarazioni non equivoche in merito alla verità (teorica e pratica, di diritto e di fatto) secondo la quale Gesù Cristo si è sacrificato per espiare i peccati del mondo; nel suo sangue c'era potenza ed efficacia per tutti i peccati di tutto il mondo. S'intende che la chiave per entrare in questo beneficio è l'esercizio della fede, dell'accettazione del Signor Gesù come proprio personale salvatore.

E ciò è possibile a tutti coloro che ben si dispongono, non già per pochi predestinati.

Se volesse essere coerente con sé stesso e sincero con gli ascoltatori un predestinazionista dovrebbe predicare dicendo: “Non crediate che il sacrificio di Cristo sia efficace per i peccati di voi tutti che mi ascoltate; al contrario: lo è soltanto per coloro tra voi che Dio ha predestinato”. Un predicatore predestinazionista non potrebbe mai rivolgersi al suo uditorio dicendogli: “Cristo è morto per i tuoi peccati”, poiché non gli è dato di conoscere numero e nomi dei predestinati. Noi evangelici, invece, preferiamo predicare quanto si evince dai seguenti versetti:

*Gv. 3,16-17: Dio ha ... dato il suo ... Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna... ha mandato suo Figlio nel mondo... perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.*

*2 Cor. 5,14-15 - Cristo morì per tutti... affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro.*

*1 Tim. 2,3-6: Cristo Gesù... ha dato sé stesso come prezzo di riscatto per tutti.*

*1 Tim. 4,10: il Salvatore di tutti gli uomini, soprattutto dei credenti.*

*Tito 2,11: La grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata.*

*1 Gv. 2,2 - Egli è il sacrificio propiziatorio per i peccati... di tutto il mondo.*

Il testo più significativo sulla capacità del sangue di Cristo di lavare i peccati di tutti e sulla possibilità che ciò possa avvenire è costituito dal seguente paragone tra Cristo e Adamo istituito in *Rom. 5,18-19*:

come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini. 19 Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo i molti saranno costituiti giusti. 20 La legge poi è intervenuta a moltiplicare la trasgressione; ma dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata.

Il ragionamento è chiaro: la redenzione di Cristo si spalma su tutti coloro che in Adamo caddero, cioè su tutti gli esseri umani; anzi ancora di più: laddove il peccato abbonda, la grazia sovrabbonda; ciò spiega anche come va inteso il ‘molti’ del v. 19 il quale è sinonimo di tutti, qui come in

altri luoghi<sup>33</sup>. Si badi bene: non si vuol dire che la salvezza è assicurata a tutti, questo si chiamerebbe universalismo: la salvezza è assicurata a coloro che credono; Dio ha predestinato che coloro che sceglieranno di credere beneficeranno della salvezza da lui predisposta.

I predestinazionisti, coerentemente con le loro premesse, insegnano che Cristo fu inviato a morire a beneficio soltanto degli 'eletti'. Al contrario la Bibbia insegna che Cristo si è sacrificato a beneficio dell'umanità intera, che il suo sangue contiene potenza di redenzione non solo per alcuni ma per tutti, a condizione che vi si creda. Dio previene l'umana impotenza a concede a tutti coloro che ascoltano la possibilità di comprendere, accettare, cambiarsi facendo tesoro della sua grazia.

---

<sup>33</sup> Cfr. *Mc.* 14,24; *Eb.* 9,28.

## Che significa evangelizzare?

Può sembrare strano a chi mi legge ma l'opera di evangelizzazione, la sua finalità e la sua stessa definizione è concepita e valutata in maniera profondamente diversa dal cristiano evangelico e dal calvinista che vuole mantenersi coerente con le sue convinzioni.

Si racconta che il teologo neocalvinista Robert Charles Sproul (1939-1917) avrebbe dichiarato di non essere stato salvato a motivo della sua fede in Gesù ma, al contrario, che avrebbe creduto in Gesù poiché già prima sarebbe stato salvato. Bisogna riconoscere al teologo una straordinaria capacità di sintesi anche se, ove mai fosse vero ciò che gli si attribuisce, uno psicologo dotato di ordinario senso di osservazione non avrebbe tardato a diagnosticargli un'ipertrofia dell'ego connessa a megalomania a sfondo religioso.

Lo Sproul, più che spro(u)loquiare, ha invece il merito di aver chiarito che per un predestinazionista la predicazione evangelica non è un appello alla salvezza a beneficio di chiunque, avendo ascoltato, apra il suo cuore alla grazia ma, al contrario, è un momento atto a palesare chi già era stato salvato e chi non lo era stato. In altre parole, per essere chiari, gli ascoltatori non predestinati avrebbero fatto meglio a rimanere a casa al calduccio, posta l'impossibilità di mutare in meglio la loro condizione; quanto poi agli ascoltatori predestinati la predicazione della buona notizia varrebbe notifica di un atto già rato e ratificato. Ne concludiamo, e sarà difficile dissentire, che per i non predestinati quell'appello più che la proclamazione di una buona notizia (da cui 'evangelizzazione') sarebbe la comunicazione di un orribile messaggio o, anche, l'esposizione di una trama di un film dell'orrore di cui *volentes aut nolentes* loro sarebbero protagonisti e vittime.

Diversa è la situazione per i cristiani evangelici, cioè per i proclamatori di buona notizia. Per costoro si tratta di predicare che ogni uomo è peccatore ma anche che per tutti quanti, anche per il peggiore di costoro, la grazia di Dio è ora disponibile affinché, attraverso quella fede che viene dall'udire, siano cancellati i peccati che conducono a morte e si dischiuda un nuovo sentiero, quello che porta a una vita cambiata, alla santificazione, alla salvezza. Se è vero che 'evangelizzare' significa proclamare una buona notizia, è dunque necessariamente vero che va

fatto valere il concetto cristiano evangelico e non quello predestinazionista. Inoltre la pratica di una sana evangelizzazione necessariamente implica la dottrina della grazia preveniente, cioè che Dio prevenga l'impotenza dell'uomo a credere mettendolo in condizione di ascoltare, comprendere, accettare.

Secondo il concetto predestinazionista l'evangelizzazione è la comunicazione di decreti a persone che passivamente non possono non accettare, diciamolo chiaramente: a burattini. Secondo il concetto evangelico è il messaggio rivolto a tutte le creature di Dio affinché divengano, qui e ora, figlioli di Dio responsabili.

I calvinisti contrappongono la dottrina della sovranità di Dio alla possibilità dell'uomo di scegliere per la propria salvezza. Ma qui non si tratta di negare la sovranità di Dio, bensì di chiarire che questa, proprio per divino volere, si esercita amorevolmente a beneficio anche del peggiore dei peccatori che si dispone alla fede. La sovranità di Dio non annulla la responsabilità dell'uomo, così come quest'ultima non contraddice la prima.

V'è una profonda differenza tra il concetto e la pratica dell'evangelizzazione tra i cristiani evangelici e i predestinazionisti. Per i primi essa consiste nell'annuncio della possibilità, qui e ora, della salvezza a tutti gli ascoltatori. Per i predestinazionisti essa non è occasione di salvezza, ma serve soltanto a far emergere coloro che sono stati già salvati dalla massa di coloro che sono stati già condannati. Per i primi è buona notizia, per gli altri è un orribile comunicato.

## Dobbiamo o non dobbiamo ‘collaborare’ con Dio?

Un assunto imprescindibile della teologia predestinazionista è il ruolo esaustivo della volontà divina nel processo di salvezza. Su ciò si può concordare; ma siamo sicuri che ne derivi una condanna a ogni possibilità che poi l'essere umano, rinnovato dalla grazia, possa collaborare con il suo Signore? Siamo sicuri che Dio preferisca relazionarsi con marionette per avere la scarna gratificazione di muoverne dall'alto i fili? Non sarebbe meglio pensare che il Padre apprezzi dei figli responsabili di ricambiare il suo amore mettendosi all'opera?

Le Scritture ci sembrano piene di appelli a lavorare con Dio nel suo campo. Nei libri dell'Antico Testamento ricorre l'espressione “camminare con Dio” che bene rende l'idea del coinvolgimento dell'uomo in un percorso sinergico con il Signore.

Nel Nuovo Testamento le cose sono molto più in chiaro. Gesù promette di accompagnare i discepoli non sostituendosi alla loro azione ma operando con loro:

E quelli se ne andarono a predicare dappertutto e il Signore operava con loro confermando la Parola con i segni che l'accompagnavano. *Mc.* 16,20.

Paolo definiva sé stesso servo di Dio, ma anche collaboratore «Noi siamo infatti collaboratori di Dio, voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio»<sup>34</sup>, e qui usa il chiaro vocabolo greco συνεργός. Anche Timoteo è collaboratore con Dio<sup>35</sup>, proprio come lo è di Paolo<sup>36</sup>. In *3 Gv.* 3,9 il credente è definito collaboratore (si presume con Dio oltre che coi i fratelli) a favore della verità<sup>37</sup>.

Dio, dunque, e sfidiamo i nostri interlocutori a dimostrare il contrario, desidera che chi ha sperimentato la sua grazia s'impegno a collaborare con lui tramite la pratica delle “buone opere”. In questa categoria dobbiamo comprendere in primo luogo la testimonianza di

---

<sup>34</sup> *1 Cor.* 63,9.

<sup>35</sup> *1 Tess.* 3,2.

<sup>36</sup> *Rom.* 16,21.

<sup>37</sup> Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone, per collaborare in favore della verità; ancora una volta il vocabolo adoperato è συνεργός.

quanto abbiamo ricevuto, in altri termini l'evangelizzazione, poi l'uso dei carismi ricevuti e, principalmente, l'esercizio dell'amor fraterno. L'antica missione cristiana ebbe successo perché, in un mondo al quale era estraneo il concetto moderno di "stato sociale", la cura degli "orfani e delle vedove" era compito precipuo dei credenti organizzati in comunità. I 'diaconi' erano, in buona sostanza, credenti che servivano i confratelli nelle comunità.

Sicuramente qualcuno tra chi legge storcerà il naso facendo rilevare che non siamo salvati per opere bensì per fede, anzi per sola fede. E chi lo nega? Chi asserisce che le buone opere siano strumento di salvezza? Senza sciorinare le consuete legioni di versetti biblici, basterà però ribadire che tutto il Nuovo Testamento è un'esortazione al bene operare, e non mancano espressioni secondo le quali saremo giudicati dalle nostre opere. Come la mettiamo con la dottrina protestante della giustificazione per sola fede? Come ingoiare l'affermazione di *Giac. 2,24* secondo la quale «l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto». La risposta è di una semplicità disarmante: la fede è soltanto in linea teorica distinguibile dalle opere buone, e viceversa: non si dà fede salvifica che non s'incarni immediatamente in opere buone; inoltre: le opere buone in base alle quali saremo giudicati e che, pertanto, come qui leggiamo, conducono a salvezza sono le esternazioni, le concretizzazioni della fede interiore. Tra Paolo e Giacomo in materia di *via salutis* non v'è contraddizione, anzi v'è complementarità<sup>38</sup>. Esser collaboratori di Dio è possibile e doveroso: *in primis* prendo il nostro cuore al vangelo e accettando la buona notizia; questa è l' "opera buona" che c'è chiesto di compiere al principio del nostro cammino cristiano, ed è opera interiore, di fede e fiducia, resa possibile dalla grazia di Dio preveniente, cioè che previene la nostra naturale impotenza e ci rende destinatari liberi del suo appello. V'è poi il conseguente e successivo esercizio di buone opere, quelle che attestano la fede santificante, rese possibili dal nostro permanere nella grazia, dal nostro essere immersi, battezzati nello Spirito.

---

<sup>38</sup> *Gal. 6,9*: «Non ci scoraggiamo di fare il bene; perché, se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo».

## Guglielmo Farel, Teodoro di Beza, Francesco Turretini, e i 'cannoni' di Dordrecht

Non è qui il luogo di far compiute disquisizioni storiche. Basterà ricordare come, secondo la migliore tradizione di pensiero riformato ed evangelico, non sia il caso di porre sull'altare altro se non la Parola di Dio. Quanto agli uomini sarà onesto riconoscere che nella vita di ognuno coesistono luci e ombre. La tradizione calvinista, dopo aver giustamente fatto sloggiare dagli altari i santi delle devozioni cattolico romane, ha di fatto collocato al loro posto altre figure (umane); dopo aver giustamente condannato l'inquisizione cattolica ne ha costituita altra a sua immagine e somiglianza. Con le note che seguono non vogliamo denigrare le persone a cui faremo cenno ma soltanto ricordare il loro lato umano; ciò al fine d'incoraggiare l'ammirazione per quanto di buono abbiano fatto senza però incorrere nella loro mitizzazione o, peggio, agiografia<sup>39</sup>.

Giovanni Calvino giunse a Ginevra nel 1536. Qui il riformatore Guglielmo Farel (1489-1565) aveva, con energia e determinazione, impiantato i principi della Riforma. S'accorse subito della buona stoffa di Calvino e, per associarlo alla sua opera impedendogli di andar via, non esitò a costituirsi portaparola di Nostro Signore, promettendogli benedizioni o maledizioni a seconda dell'accoglienza o meno delle sue ingiunzioni. Costitutosi motore dell'impresa, i due si cimentarono a creare una commistione tra dottrine scritturali e potere politico e ciò con determinazione e successo tale da essere espulsi appena due anni dopo da una cittadinanza che aveva la sensazione d'esser caduta dalla padella del dominio papista nella brace del nuovo pugno di ferro. I due furono espulsi nel 1538. Ma far a meno di un talento come Calvino sarebbe stato difficile: fu richiamato e vi ritornò trionfante nel 1541. Non così per il sanguigno Farel. Sanguigno, dicevamo, e a buon diritto. Il vegliardo, insediatosi stabilmente nella sua roccaforte di Neuchâtel nella sua estrema senilità accolse in casa una pia vedova ugonotta scappata da Rouen per motivi di fede. Costei s'impegnò a servire e accudire il canuto riformatore, pervenuto a piena senilità; aveva con sé una figlia

---

<sup>39</sup> Con questo vocabolo s'indica la disciplina che studia la vita e la devozione dei santi.

giovanissima e, a quanto pare, graziosissima. Il Farel, sempre persuaso di parlar con Dio un giorno sì e l'altro pure, dichiarò che il Signore gli aveva comunicato che avrebbe dovuto prender moglie e ciò non tanto per dar luogo ai piaceri della carne, quanto per dimostrare, in coerenza con i principi riformati, che il matrimonio era convenevole non meno del celibato. Ci si sarebbe aspettato che il vegliardo, sessantanovenne, "con i piedi già nella fossa", come ebbero a dire i suoi amici, avesse impalmato la vedova che era d'età compatibile. Farel parlava sì con Dio, ma ascoltava anche il suo buon gusto in materia di donne che, a quanto pare, era ancora attivo e quotizzante. Fu così che, contro ogni previsione, il martedì del 20 dicembre impalmò non la vedova ma sua figlia, Marie Torel, una ragazzina quasi diciottenne. Calvinò, ad essere onesti, fece di tutto per impedire queste nozze a dir poco bizzarre. Invano. Siamo certi che il vegliardo queste nozze le abbia consumate e con buon gusto. Ne costituisce prova il fanciullo che da tale unione nacque e al quale fu messo nome Jean. Invano: Jean il grande, intendiamo Calvinò, non cambiò parere sull'inopportunità di questa che continuò a definire una senile incontinenza da sopportare. Che dire? Se è il buon Dio a predestinare, s'intende che egli in questo caso abbia predestinato carne fresca!

Teodoro di Beza non lo si ricorda per amori senili ma per la pervicacia con cui difese la dottrina secondo la quale a chi dissentiva dalla sua maggioranza in materia di religione doveva esser negato il diritto di morire nel suo letto ma doveva essere riservata una tempestiva morte sul rogo. Capì con Michele Serveto (1511-1553) un medico spagnolo che, avendo negata la dottrina della Trinità, si era rifugiato nella protestante Ginevra nell'illusione d'aver salva la pelle. Mal gliene incolse! Non stiamo qui a rievocare la sua triste vicenda. Basterà dire che nel 1553 fu condannato al rogo dall'azione congiunta delle autorità civili con quelle religiose e tra queste, in prima fila, Teodoro di Beza e Calvinò<sup>40</sup>. Si scelse di ammucciare legno fresco così da rendere la fiamma più lenta e la sofferenza più straziante. La storiografia calvinista, tanto apologetica quanto falsificante, tenta una difesa rilevando che: 1. Tal genere di condanna era nello spirito dei tempi, quindi non può costituire argomento di scandalo; 2. Calvinò e i teologi al suo seguito furono esenti da ogni coinvolgimento poiché il procedimento fu di competenza delle

---

<sup>40</sup> Dobbiamo essere onesti e riconoscere che Calvinò avrebbe voluto evitargli la lunga morte per combustione e consigliò di affilare bene la spada e tagliargli la testa con sol colpo. Andò in minoranza e le autorità non tennero conto di questa sua mite e generosa indicazione, non volendo privare la cittadinanza dello spettacolo 'edificante' della bruciatura di un uomo vivo.

autorità civili. Tal genere di giustificazione ha preso corpo il 27 ottobre del 1903 a Ginevra, sul luogo dove arsero Serveto, in una targa nella quale “la città e la chiesa di Ginevra” qualificavano l’orribile misfatto come un errore che era “del secolo”, quindi non derivava dalla positiva volontà degli agenti, i quali così ne uscivano implicitamente giustificati. Ciò è palesemente falso come dimostrano le seguenti due considerazioni:

1. *La condanna a morte per motivi dottrinali non era nello spirito del tempo:* infatti il rogo di Serveto fu immediatamente condannato da molti pensatori afferenti al mondo della Riforma e, fa piacere rilevare, specialmente italiani<sup>41</sup>. Tra questi: Matteo Gribaldi Moffa<sup>42</sup> (1506-1562); Valentino Gentile, Celio Secondo Curione<sup>43</sup> (1503-1569); Aonio Paleario (1503-1570) e Matteo Celsi<sup>44</sup> (1514-1576). In questo contesto il più eloquente paladino delle libertà d’indagine e di pensiero fu Sebastiano Castiglione, fine umanista e traduttore della Bibbia in latino e in francese.
2. *Calvino e Teodoro di Beza non subirono la decisione delle autorità civili ma la sollecitarono, l’affiancarono, la giustificarono:* Teodoro di Beza, infatti, compose un’apologia dell’orrendo delitto dal titolo *Sugli eretici che devono essere puniti dai magistrati civili*. Calvino non fu da meno elogiando il crimine con una *Defensio* pubblicata quando le ceneri della sua vittima erano ancora calde, nel 1553; a questa rispose Castiglione.

Altro mito del neocalvinismo è il Sinodo di Dort del 1618-1619. In questa città olandese ebbero a contrapporsi due diverse correnti di pensiero cristiano: da un lato i ‘rimostranti’ che, al seguito di Arminio, erano desiderosi di smussare gli angoli dell’eredità teologica calvinista, dall’altro i seguaci di Gomarus che questa eredità intendevano conservarla, radicalizzarla, imporla. Non entriamo nei dettagli. Argomento del contendere era, principalmente, la dottrina della predestinazione, un tema difficile in merito al quale lo stesso riformatore ginevrino, come s’è detto, aveva esortato a non far guerra. Le cose andarono diversamente. Gli arminiani furono messi in minoranza, cadde una testa per decapitazione, trecento tra pastori e professori furono

---

<sup>41</sup> L. FELICI, *Profezia e libertà. Altri aspetti della controversia tra Calvino e gli eretici italiani sul caso Serveto*, in Rivista di Storia del Cristianesimo 8 (2011), pp. 357-378.

<sup>42</sup> *Apologia pro Serveto*.

<sup>43</sup> *De amplitudine beati Regni Dei*.

<sup>44</sup> *De haereticis coercendis quatenus progredi liceat Mini Celsi Senensis disputatio* dove, apertamente condanna i tentativi di Calvino e di Teodoro di Beza di sistemare questioni di fede ricorrendo a decapitazioni e roghi.

multati, incarcerati o esiliati, le loro famiglie andarono al lastrico tra questi il noto Ugo Grozio, il grande giurista che fu padre del diritto internazionale. Il calvinista italiano Giuseppe Gangale non esitò a definire l'evento "l'ultima parola... di testardaggine... irragionevole del calvinismo"<sup>45</sup>. Vi fu chi, con amara ironia, definì i "Canoni di Dort" come i "cannoni di Dort". Sta di fatto che questa burrascosa assise, ancora oggi celebrata dai neocalvinisti e da loro fatta celebrare a ignari evangelici anche in Italia, rappresenta una delle pagine più oscure e vergognose di storia della chiesa: è la fotografia di come si possa essere pervenuti a rinnegare i proclami del Principe della pace per dar luogo a vendette, sangue e repressioni.

Chi diede tutto sé stesso per diffondere e imporre questi canoni fu il teologo ginevrino, ma di origine italiana, Francesco Turretini (1623-1687). Suo nonno, omonimo, aveva abbandonato la sua Lucca scappando in Svizzera, per scampare all'intolleranza inquisitoriale cattolica che reprimeva la minoranza riformata. Il nipote, del tutto dimentico delle traversie del nonno, s'adoperò indefessamente affinché nella sua Ginevra avvenisse la medesima infamia da cui il nonno era scampato: la repressione del dissenso religioso, le scomuniche e gli esili per i dissidenti. Si avvale di due armi principalmente. La prima fu di carattere giuridico e si concretizzò nella stesura di una confessione di fede chiamata *Formula di consenso* con la quale si dichiaravano le dottrine di Dort unica forma di ortodossia. Questo credo fu imposto per legge nel 1675. Ma non bastava: vi fu anche il divieto assoluto di discutere sui temi per i quali la *Formula* aveva sentenziato. Tra questi v'era l'affermazione secondo la quale "Cristo non sarebbe morto per tutti gli uomini a condizione che credano". Inoltre reato era soltanto parlare della possibilità di conoscere Dio dall'osservazione della natura o di mettere in dubbio l'irrevocabilità dei decreti divini. Com'era prevedibile vi fu da Ginevra un fuggi fuggi di teste pensanti che lasciò la città sotto una cappa di greve oppressione. Il buon Dio volle che Francesco Turretini avesse un figlio di nome Giovanni Alfonso il quale, per vivacità culturale e amore della libertà, essendo succeduto in autorità al padre s'affrettò a revocarne le leggi liberticide non solo facendo di nuovo respirare i ginevrini ma avviando un dialogo tra le varie confessioni evangeliche il quale si basava sulla incontestabile verità che attorno a un nucleo di dottrine fondamentali da condividere, la teologia comprendeva tanti argomenti sui quali non era il caso di scatenare guerre e condanne, anzi

---

<sup>45</sup> G. GANGALE, *Calvino*, Roma 1927, p. 59.

bisognava armarsi di tolleranza e amor fraterno. La Ginevra di Giovanni Alfonso divenne in breve una capitale culturale dove l'esercizio della pietà evangelica veniva condotto lontano da imposizioni per legge e violenze. Altra arma di Francesco Turretini fu la composizione di una voluminosa opera dal titolo, in traduzione italiana *Teologia controversistica*. Le numerose pagine intendevano definire e sistemare il castello dottrinale della "scolastica calvinista" e, nello stesso tempo, confutare la teologia della Controriforma cattolica, da qui il titolo. In Italia recentemente s'è proceduto alla pubblicazione dell'opera in più volumi; iniziativa benemerita anche ad onta dell'inesperienza filologica dei curatori. Non è il caso di recensire impietosamente la fatica editoriale, basterà dire che il titolo stesso è mal tradotto; infatti, in una foga apologetica, il latino *elenctica* è stato reso con 'persuasiva' ignorando sia che si tratta di un calco tardo latino dal greco ἔλεγκτικός / ἔλεγχος il cui significato primario è 'confutatorio', 'confutazione'. Inoltre, il titolo non era nuovo nella letteratura cristiana. Si pensi, per citare solo un esempio, alla *Confutazione* (ἔλεγχος) *delle eresie* dello Pseudo Ippolito!<sup>46</sup>

I cristiani non devono mitizzare i loro eroi della fede, consapevoli che solo a Dio appartiene lode e onore. È proprio di ogni essere umano sbagliare ed è compito nostro imparare dai loro errori. Le vicende di molti predestinazionisti c'insegnano a esser lontani da fanatismo e intolleranza.

---

<sup>46</sup> A. VOS, E. DEKKER, *Modalities in Francis Turretin. An Essay on Reformed Theology*, in M. WISSE ET ALII (a cura di), *Scholasticism Reformed*, Leiden 2010, Brill, pp. 74-90.

## Bibliografia parziale di Giancarlo Rinaldi

### Studi sulla Bibbia

- *Il problema del battesimo per i morti in S. Paolo 1 Cor. XV 29*, in *Sileno* 3 (1977), pp.47-61.
- *Le sette lettere dell'Apocalisse di Giovanni. Problemi storici e testimonianze archeologiche*, Roma 1984, Casa Editrice Nazarena, complessive pp. 154.
- *La Bibbia dei pagani. I. Quadro generale*, Bologna 1997, Edizioni Dehoniane, pp. 428. *II. Testi e documenti*, Bologna 1998, Edizioni Dehoniane, pp. 650.
- *Procurator Felix. Note prosopografiche in margine ad una rilettura di Atti 24*, in *Rivista Biblica Italiana* 39 (1991), pp. 423-466.
- *La "Lex de Templo Hierosolymitano" e l'atteggiamento di Luca verso Roma*, in *Protestantesimo. Rivista della Facoltà Valdese di Teologia* 50 (1995), pp. 269-278.
- *La prima Epistola di Pietro. Per una 'mappa' dei rapporti tra cristiani ed impero nell'Asia romana*, in L. Cirillo – G. Rinaldi (curatori), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano*, Napoli 2004, pp. 295-312.
- *Paolo e Nerone. L'Epistola ai romani alla luce della storia e dell'archeologia*, Roma 2019, Vivarium novum, pp. 336
- *Pagine indigeste dell'Antico Testamento*. Marchirolo 2019, Uomini nuovi, pp. 60.
- *Archeologia del Nuovo Testamento. Un'introduzione*, Roma 2020, Carocci, pp. 320.

### Studi sulla storia dell'evangelismo

- *Una lunga marcia verso la libertà. Il movimento pentecostale tra il 1935 e il 1955*, Chieti 2017, Gruppi Biblici Universitari, pp. 308.
- *La santificazione in Wesley come tema ecumenico*, in A. Annese (curatore), *Ecumenismo e cattolicità delle Chiese. Il contributo del metodismo*, Roma 2016, pp. 76-100.
- John Wesley, *Sulla libera grazia. Sulla predestinazione. Due sermoni sul proposito e sul volto di Dio*. Con un'appendice di Giancarlo Rinaldi, *Breve profilo della dottrina della predestinazione nella storia del pensiero cristiano*, Marchirolo 2019, Uomini Nuovi. Pp. 156.
- *Avviamento allo studio del movimento pentecostale italiano. Con appendice di bibliografia analitica ragionata*, Marchirolo 2019, Uomini nuovi, pp. 128.
- *Wesley e le buone opere*, in M. Fallica (curatrice), *I metodisti nello spazio pubblico. Diritti e giustizia sociale fra Europa, Asia e America*, Roma 2020, pp. 31-61.
- *Breve profilo di storia del cristianesimo. Dalla Riforma a oggi*. Marchirolo 2021, Uomini nuovi, pp. 500.

## Indice

Premessa	3
Che ne era prima di Calvino	9
Predestinazione, astrologia, gnosticismo: parenti stretti?	16
Cosa dice la Scrittura?	19
Una salvezza che non si può perdere e una dannazione dalla quale non si può fuggire	30
Cristo è morto per tutti o solo per alcuni?	35
Che significa evangelizzare?	38
Dobbiamo o non dobbiamo collaborare con Dio?	40
Guglielmo Farel, Teodoro di Beza, Francesco Turretini e i 'cannoni' di Dort	42
Bibliografia parziale di Giancarlo Rinaldi	47